## LA CACCIA

D'ALESSANDRO

GATTI,

POEMA HEROICO,

Nel qual si tratta pienamente della Natura, e de gli affetti d'ognisorte di Fiere.

> Co'l modo di cacciarle, & prenderle.



Appresso GIO. BILLIO.







## SERENISSIMO

& potentissimo Monarcha

## GIACOMO

PRIMO RE DELLA

Gran Bretagna, di Francia, d'Irlanda, &c.



He V. Maestá dalla cortese mano del destino habbia riceuuto infieme con la culla il trono .

con le fascie la porpora, e co' primi vagiti lo scettro, e la corona, á mio giudicio, sicome è cosa fatale, cosi anco éforse nel mondo senza

concorrenza d'essempio: Mach' in Lei strette quasi in amoroso groppo di Gratie, risplendano sublimitá regale, bontá piú, c'humana, & eminenza di dottrina incomparabile, fá, ch'Ella poggitant' alto soura tuttigl' altri Monarchi, che per dritto otterrebbe, tra lor sedendo, quel loco, che giustamente possiede l'oro tra metalli, & il Sole tra pianeti : Onde non dourá parer gran cosa, se dal primo giorno, che mi fú concesso il mirarla presente, come l'ammiraua lontano, si generorno in me duo potentissimi affetti verso V.M. vno di stupore, eriuerenza; l'altro di diuotione, & amore: Il primo de quali m'há fatto credere (come credo ancora) che quanti Regi nei fc-

fecoli andati vissero con lode, fieno stati appunto imperfette figure, e bozze dalla Natura formate, solo per esprimer có artificio maggiore il vero simolacro, che seteVoi Gran Sire, e l'affoluta Idea d'un felice Prencipe, e gloriofo Monarcha: Il secondo in Città d'Italia assai famola, mi sprono, & eccito si forte, che sfidai, quato comportó la mia professione, quasi disti, á singolar certame yn Caualiere di moltogrido, e valore, che non parló co'l douuto rispetto dell'incontaminato nome di V.Maestade: Ma poco m'hauerebbe giouato il tener nel petto rinchiula questa mia riuerente affettione, le non glie l'hauessi in qualche maniera opportunamente espressa, & manifestata.

A 3 Non

Non mi restando per tanto altro mezzo nelle turbolenze, e rumori, ch' Ella sá, hó condotto á quel miglior fine , che m'é stato concello, questi tre primi libri DELLA CACCIA ché fuo particolar diletto, e c'hora confacro all'Augustissimo, & Fortunatissimo suo Nome. I quali se (come suole ogn' altra cosa) si degnerá di mirar con occhio benigno, e fauoreuole, vsciranno, non andrá molto, i tre altri seguenti, che per mancamento di tempo, e di lima,m'è conuenuto nascondere. Viua fra tanto la M. V.nel colmo d'ogni felicitá, egoda quella pace traquilla, infiemeco'l' A Ser. ma del Prencipe CARLO suo figliuolo, ch' à tanto merito, &

à tanta bontá si conviene, ch'io per fine humilmente inclinato, le prego dal Cielo ogni prosperità maggiore, con lunghezza di vita, e protettione da Dio dalle insidie, e tradimenti.

Da Londra á 13. Settemb. 1619. Della M. V. Scr.

Humilissimo seruo

Aleffandro Gatti

is tanta i potrá di combiente, chi lo por timula militaria cincilinaro, le prego dal Carlo egni projectità un ggiore, con lung recordi vita, protettione da Dio dalle an'i die, o endimenti.

Lot M. V. Star"

Russiljans jane

- Alefandro Gini.



#### IL

# PRIMO LIBRO DELLA CACCIA

D'ALESSANDRO GATTI, nel qual s'informa il Cacciatore di tutte le necessarie precognitioni.

#### I.



E fatiche, i piacer, gli studi, e l'armi Del Cacciator, le cieche insidie io canto; Qual siera d'unghie, e qual

Contro 'l mastin, che latrar s'ede á canto; Qual arruoti le fanne, e non risfarmi, Con l'ire vitrici, il rabbuffar del manto: Diró de' cani ancor l'uso, la cura, L'alta sagacitá, l'arte, e natura.

GIA

#### II.

GIACOMO, tu, ch'in vu con Palla, e Marte, Ami Diana (onde vá dubbio il mondo Qual di lor habbia in te più nobil parte) Depon de' Regni tuoi, ti prego, il pondo Per brene spatio, e á quest amiche carte Volger ti degna il guardo tuo giocoudo; Ch'in lor vedrai forse distinto, e chiaro De la Caccia il piacer, che t'é si caro.

#### III.

Musa intanto mi sia, colei, che siede Noua Regina di celeste Impero; Quella, ch' ogn' altra inferior si vede Di helta, di virtii, d'animo intero, Senta i mici veti; e da l'Empirea sedo At' Helicona suo m'apra il sentiero; Ch'al cantar mio, quantunque humile, e roco; D'ANNA, non di Diana il Nume inuoco.

#### IV.

S'alcun, vago di Caccia, ama, e desia Acquistar gloria, e riportarne frutto, Prima conusen, ch'in saettar ei sia Da dotta man persettamente istrutto; Acció con maestreuel leggiadria Lo strale incocchi, e le dirizzi in tutto; Onde volando al ciel l'armato legno Nel suo candido centro impiaghi il segno.

#### V.

Da canape sottil talhora, o lino
Sospenda angel, che sia de strali obbietto;
Pos da la cuma d'un eccelsopino
Tenti ferirlo, e trappassargli il petto;
Che quest é quel, che lo può sar dinino
De le siere vecisor, non che perfetto:
Annenti ancora à piene braccia, e snelle
Di marmo un grane peso inner le stelle,

#### VI.

Suella souente annose quercie, & orni
Da piú sublimi, e diruppati monti;
Ne passi neghittoso i cari giorni,
Che pur troppo al nolar son desti, e pranti:
Fugga i lascini, e morbidi soggiorni
Di Venere impudica; e non tramonti
Il Sol giamai, che l'amator di Caccia
Non bagni pria di bel sudor la faccia.

#### VII.

Gionavetto talhor robusto, e forte
Tal ne verdianni suoi mostrossi in fronte,
Che d'assair, non che ssidar la morte,
Parea hastante, e farle oltraggi, & onte:
Ma'l pié rivolto à vie fallaci, etorte
Cangiossi in brene di viltade in sonte:
Tanto può l'usoin voi, cosi gran parte
N'ha l'essercitio, la fatica, e l'arte.

## IL PRIMO LIBRO

#### VIII.

Poiche pose in oblio palme, & allori, Perse Roma i Camilli, e Scipioni, Che, per suggir da gli otiosi errori Hanean l'ali à le piante, à sianchi i sproni : E queissi forsi , insuperabil cori De gli antichi guerrier Lacedemoni Tosto, ch' à l'otio insame apriro il seno Il giogo ricenér, morsero il freno.

#### IX.

Dritto ben dunque fia, ch' agghiacci, e sudi, Perch' in te cresca il gionanil vigore; E, s'in pregiati, & homoratistudi Brami d'hauer il triousale homore, Le braccia, il petto, & ambo i sianchi ignudi A spergi del dinin Palladio humore, Et in samosa, o lubrica palestra Vinci il nemico tuo con sorte destra.

#### X

Piacemi aucor, che grane Cesto in alto Volidontan per le tue man trascorso; E che talhor con ispedito salto Taggiri in aria d'un destrier su'l dorso: Ma quanto posso più , tanto l'essalto, Se spesso, doppo un ratto, e brene corso, Scenderai si, che nes arena istessa Orma del pié non apparisca impressa.

#### XI.

Cinto di terfo, e luminofo acciaro Rimonta in fella, e quá, e lá i aggira Hor á finistra, hor á la destra, e caro Spettacol dona á chi t'osserua, e mira; Fà, ch' il destrier hora de l'aure à paro Fugga veloce, e spiri soco, & ira; Hor lento vada, hora con giusto passo Formi i bei giri suoi quass à compasso.

#### XII.

Sparso le membra poi di sacro olino Varca sonente il bipartito Reno, Il Rodano; il Tamigi, e d'horror prino Al Ocean mostra pur undo il seno, Perch' in mirando il bel cander natino, Per te sospirin le Nereidi almeno; Moni si ratti, e si veloci i passi, e lassi.

#### XIII.

Quando con opre tali, & altre ancora, Hanrai resa l'età salda, erobusta, Se vorrai (sal Autunno, ó regui Flora, Sia l freddo Verno, ó sia la State adusta) e Abbondar d'ogni preda, il sito esplora D'ogni campagna, e d'ogni valle angusta, D'ogni pendice, e seina; e apprendi quale In dono babbia dal Ciel dote fatalo,

#### XIV.

D'ogni belua i costumi ancora impara, E de gl'inganni suoi la varia forma, Perche seben le su d'ingegno anara L'onnipotente man, ch'il tutto informa, Con forza tuttania sublime, e rara Vina stampolle al cor si astuta norma, Che spesso unan, doppó ben lunga caccia, Perdono i cani, ei cacciator la traccia.

#### XV.

Ne pensar dei, che con l'istessa frods C eda la Volpe al laccio, e'l liene Cerno; E ch'il Leon si generoso, e prode S'atterri, come Lupo empro, e proterno; O che timida Lepre anco s'annode Qual Orso, o sier Cinghial con rete, o nerno; Perche quante son siere in piano, o monto, Vsar dour à tant' arti astute, e pronte.

#### XVI.

Voglio, che cantamente ancora osserui
De le siere ivestigi, e l'orme istesse;
Perche, sien di Cinghial, di Tori, ò Cerni,
Ti mostreran le loro etadi espresse:
Nel prosondo del corse le conserui,
Dal potente scarpel de l'uso impresse,
T'apriran anco de la siera il nome,
Sili anni, la sorma, on há soggiorno, e come,

Note

Noto intanto ti sia, sicome tutte
Le siere, in general, grandi, e minori,
C'han le fronti di corna armate, e sstrutte,
(L'Indica belua sol ne traggo suori)
Han anco l'umbie sesse, e in due ridutte,
Quai le mostran le Capre, i Cerui, e Tori:
E se'l Cingbial há bipartito il piede,
Sanne, di corna in vece, bauer si vede.

#### XVIII.

Onde, quando in cacciar ne boschi ombrosi, Sia Damma, ó Cerno, alto piacer vorrai; E bramando saper di tronchi annosi Sarma la fronte ancor, s'é vecchio hormai, O pur se pargoletto i bei pomposi Fregi del capo non cangió giamai; Aira s'in picciol cerchio impressa é s'orma, O se stampa nel suol s'ampia sua sorma.

### X,IX.

Osserna ancor, se quella via, che parte Il corno interior di csascun piede, Giunta è nel sin d'ogni sua estrema parte; E se l'un lato in giro à l'altroriede, Certo sarai da tale inditio, & arte. Che nel vasto comil gran Cerno siede; Il medesmo anuerá, i'anco l'arena Fiaben impressa, e non libata á pena.

#### XX.

S' à noderoso tronco il vello appeso Vedrai sublime, oni ei graffió le spalle, Segui la traccia pur; ma s' é sospeso Vicino al suol de l'intricato calle, Non haner di seguirlo il core acceso Con la turba latrante in monte, ò valle. Cb'in vn balen, bench'ei contrasti, ò ceda, Senza trarne piacer, lo vedras preda.

#### X XI.

De la dura corteccia i tronchi spoglia
Quelzch'é grane d'età, grande di mombra,
E con gli haftili del gran corno foglia
Non lascia inramo, anzi la suelleze smembra,
E satollando la sua ingorda voglia
Nel verde suoi nembo crudel rassembra:
Ma, se lanor d'Arachne é appeso intorno,
Dizch'ei partí, ne sará mai ritorno.

#### XXII.

Ne ti sdegnar trevolte, e quatro ancora Di rimirar, con occhio attento quelle Reliquie, che dal ventre adhora, adhora Lascian cader per therbo fresche, e belle; Perche, seben dinersa formà fora Donata lor setto dinerse stelle, Io ne daró si chiaro indicto, e vero, Ch'il conoscerlo à pien sarà leggero.

#### XXIII.

Quelle, ch'in una parte ampie saranno, Strette ne l'altra, e ritondette alquanto; Opur ch'in picciol cono alta saranno Piramide pian pian sorgendo; e intanto Dal peso oppresse di se stesse hauranno La base ottusa, acuto l'altro canto, Fiera ti mostreran, ch'in monti, e valli Tutti seguir douran cani, e canalli.

#### XXIV.

Ma quando il Padre Antunno alza la testa
Di maturi piropi ornata, e grane,
E ch'il Settembre i miserelli infesta
Con la piaga d'Amor aspra, e soane,
Se più non scorgerai la manifesta
Nota del ventre, allhor nulla t'aggrane,
Perche sparir, e inaridirsi suole
Qual acqua sparsa à caldi rai del Sole.

#### XXV.

Quindi tu allbor, che la ridente, e bella Messaggiera del di la chioma insiora, E che dal Sol ogni minor siammella Fugge, e destando vá la music ora, Che con gli augei d'Amor dolce favella, E consonde con lor gli accenti ogni bora, Ou il Ceruo si pasca osserna, e done Psu grata nel mattin l'herbaristone. E quando poi da la pastura ei torna
Per goder o del fonno, o del ripofo,
Vedi in qual parte il timido foggiorna,
E don'ei stà tra folti rami ascofo,
Che làvicin, quando al conil ritorna,
Giastanco baurà del corpo suo granoso,
A la dolc'anra, de le berbette in seno,
La forma impressa in diecs lochi almeno,

#### ·XXVII.

Ch'egli há per vso pria, che si nasconda Ne le sicure sue note latebre, Hor quá, borlá d'un frescorino á l'onda Posar le membra, e chiuder le palpebre. Mentre dunqu'ei tutto il vicin circonda, Ne trona loco à l'amorosa febre, Stampa nel delicato berboso letto De la grandezza sua segno perfetto.

#### XXVIII.

Lo qual s'in largo stenderassi, e china Mostrerà l'herba dal souverchio peso, O se, mentr'ei risorge, o ch'ei s'inchina, Haurà del pie l'imago il suolo appreso, Di pur dinobil siera, e peregrina Chai chiari segni; e'l loco visto, e inteso, Ben la vedrai per verdi colli, e piani Schernir nel corso e Cacciatori, e cani.

#### XXIX.

Quando i vestigi ancor de primi piedi Scorgi lontan da gli altri esser impressi, ( he la siera sia grande allbora credi, E che di grasso porti i sianchi oppressi: Mas'al contrario poi discerni, e vedi, Che sien vicini; e invn consust e spessi Rapido si, ma pargoletto aspetta, E magro, qual si sia, Cerno, o Cernetta.

#### XXX.

Ma, seben lungo studio, e piú lungo vso Há questi indíci à noi chiaro scopertis Resterai su peró spesso deluso E ne le selue, e ne li campi aperti, Se Can teco non hai, ch'annezzo, & vso Segua la siera à passi ascosì, e certi, E nel sintar de l'aure, ó vecchie, ó none Serbi il silentio, & il couil ritrone.

#### XXXI.

Questi teco conduralibor dourai, Chil Cerno suol, sotto il meriggio ardente, Fuggirdi Febo i più cocenti rai; E perchil bosco risuonar ei sente Da l'antro suo non osa oscir giamai, Se non quanto l'assal fame repente La qual però mai none tal, ch'egli esca A ruronar lontan l'herbetta fresca.

#### XXXII.

Ma quella, che vicin gli somministra La terra intorno, e le propinque piante, Che frondeggiano à destra, & à sinistra Del cieco hostel del timidetto amante; O quella pur, ch' il tergo gli ministra De l'amata spelonca, e verdeggiante; Poiche temendo d'improuiso assalto, Formar non osa un passo, ó breue salto.

#### XXXIII.

Altri piú certo di quel, c'hora insegno, Cercano inditio, e piú fedel consiglio; Perció quando ilmattino addita il segno, Co'l bianco de l'Anrora, e co'l vermiglio, D'oscir dal letto, e dal letargo indegno, Vanno in antica selva, e dan di piglio A quercia ombrosa, à verde Faggio, od Orno E lási stan ne lo spuntar del giorno.

#### XXXIV.

Nascosi stan tra rami oscuri, e solti, Con gli occhi attenti, e con l'orecchie intese, Finche veggano vn Ceruo, a cui di molti Anni l'età ramose corna appese, Poi ne la mente i segni, e lochi accolti, Scendono a scioril can, ch' il tutto attese, E che da lor, quando saliro incima, Fu auninto a pie a un arbuscello imprima.

Quim-

#### XXXV.

Quindi vietan, ch'egli alzi al cielo il naso; Ma fanno, che con lui la terra ei rada, E che d'industria, e non per sorte, ò caso A ritronar l'ascosa siera vada, Lu qual dal corpo suo, come da vaso, Spira vn odor, che segna si la strada, Che s'ei ne lo siutar non si consonde, La giugnera, benche sen sugga, e asconde.

#### XXXVI.

Farai perció, che del sicuro, e certe
Odor s'informi, e lo conosca, e impari;
E che di quel si faccia cosi esperto,
Che lo distinguan ben le acute nari;
Acció da l'aure, che nel cielo aperto
Spiran consuse, in modi occolti, e rari,
Tratto non resti, & segua vn'altro poi,
Che non su destinato a'voti tuoi.

#### XXXVII.

Qui dunque ad una quercia un segno auninto Si lascia, o de la scorza arbor si prina; Perche ne l'intricato labirinto De la selua, di nia, di luce prina, Conoscer possa il Cacciator dissinto D'onde si mosse allbor, ch'il di s'apprina; Ne innan'i aggiri, e nel cader del giorno Senza preda, e piacer faccia ritorno.

## 14 IL PRIMO LIBRO XXXVIII.

Gli ami conoscer anco da la voce,
Che forman nel mattin tosto potrai,
Quando crudele Amor gli assige, e coce,
E spiegan dolce gli amorosi lai,
Ch's giouanetti, a cui più il Cieconoce
Chiara voce formar sempre vdirai,
E riguardando il cielo, i suoi tormenti
Far noti intorno a l'ampia selua, e ai venti.

#### XXXIX.

Tanto piú allhor, ch' al tormento fo foco Han di Venere accese le midolle, E che struggendo vansi á poco, á poco A quel calor, che deutro l cor ribolle, Ogn'un, che non ritroua al suo mal loco Di scampo, altimugiti al cielo estolle, E á lo spuntar, & al cader del Sole Sempre piú si lamenta, e piú si dole.

#### XL.

Ma quei, c'han gia d'astutie, e d'anni carco Il petto, e ican fuggir ben cento volte, Allbor, che proman l'amorofo incarco, Tengon le voci à più poter sepolte, E seco in humil suon, languido, e parco, Piangon le siamme, c'han nel seno accolte, O pur se spiegan alto i suoi lamenti, Formano rochi, & interretti accenti,

Stanza

7

P

E

#### XLI.

Stanza non hanno in questo tempo salda, (Sien pur gionani, ó vecchi i Cermi) quaudo Amor li caccia,e si nel cor gli scalda, Che li sá giorno, e notte andar errando; Ma cangian loco, e á l'aria fredda, e calda Cedono stanchi al sonno, ó sospirando Lá doue ognihor la selua piú s'intrica Seguono i passi de la bella Amica.

#### XLII.

Scórtone á tuo talento un, che ti piaccia, I generofi Can tofto disciogli,
Che se lento ne staisperdi la traccia,
E la preda, e'l piacer ti furi, e togli:
Ma il mio sano consiglio intanto abbraccia,
E á questo solo il tuo pensier rinogli,
Che di vicine insidie, o dura morte
Il vento con s'odor segno non porte.

#### X LIII.

Il vento, che sen vola da l'opposto .
Cardin del ciel, s'é riscaldato alquanto Da quel vapor, ch'inte Natura há posto, Et in quei Can, che ti conduci á canto, Palesa quel, che di tener nascosto, Per trarne alto piacer, brami cotanto, E portando per l'aria un uono odore, Gli annuntia del morir vicine l'hort.

Poiche le fiamme, il mar, l'aria, la terra L'Onnipotente Facitor compose, E con quella virtú, che mai non erra, Trasse di lá le belle forme ascose, One giacean consusem liste, e guerra, Facendole apparir belle, e pompose, A gli vecelli die l'aria, á posci l'onde, Ale siere le selne atre, e prosonde.

#### XLV.

E perche de la dolce angusta vita Toccasse ogn' un la destinata meta, Armó di robustezza, e d'infinita Forza il Leon, cui sol la sebre acqueta, Il sier Cingbial di sanne, e sé spodita La Lepre al corso, a la stagion più lieta: Quindi é, sh'il Lupo, e la mal nata Volçe Sempre intristisce, e giugne colpe à colpe.

#### XLVI.

Perche dunque fug gir meglio potessero Le reti, ilacci, e gli intricati nodi, Ei volse, che diuersi odori hauessero Tutte le cose in variati modi, E che verso le siere li voluessero, Quasi messaggi de le ascose frodi: Oude benche lontan conosceranno Le tese insidie, è l preparato inganno,

Riscaldata

#### XLVII.

Rifcaldata però l'aura qualuolta
A le lor nari un nono odore apporta,
Lá, don'é più romita, on'é più folta
La selua, su'é la via più cieca, e torta
S'immacchian si, che (benche lunga, e molta)
Non le ritrouerá fatica accorta;
Mira perció nei mattutini albori
Done monano al ciel l'aure gli odori,

#### XLVIII.

Forse di qual color sia poi la veste Saper vorrai del Cacciator industre: lo sempre lodai quel, del qual si veste, Per la stagion la selua multislustre: Sun ridenti le soglie, ò sien suneste, Il Cancro il Solc, o'l Capricorno lustre, Egli al manto del bosco in tutto baner de Il suo simil, sia pallidetto, o verde.

#### XLIX.

Così potrà d'ogni schuaggia siera Spiar le forme, i paschi, & i couili; Sicuro anco potrà mattino, e sera Pel bosco andar con habiti simili: Dunque la selua gli dará la vera Norma del colorir gli ammanti humili, Co' quai, senza incuruar archi mertali, Ingannati saran Lupi, e Cinghiali, T.

I vestigi de' quali ancor potranno Mostrar don' ogn' un pasca, one s'asconda; Poiche quel, ch' é vicin tosto al quart' anno, E cui d'horrido pel l'etá circonda, Stampa ne' lochi, che d'intorno stamo, Di spatioso piè l'orma prosonda, E nel suol de la selua, ó di campagna Le callose nasconde alte calcagna.

#### LI.

Dou' anc' ei pasce hor quest herbette hor quelle, Si scorge del gran corpo alta l'imago; Poiche, done son ghiande, e fresche, e belle, (Del cui sapor egli é si ghiotto, e vago) Anzi done talhor nascono quelle Radici, ond ei non sia mai satio, e pago, Pesta la terra, & à le piante opposte Il tergo scuole, e le fangose coste.

#### LII.

Hora d'antico tronco á dura scorza Superbo aguzza il minaccioso dente; Hor de la selua con fulminea forza Irami frange, valido, e possente: E á questi indíci il Cacciator si sforza Di conoscer il Poco, ancorch' assente; Poiche quant' alto piú giuguera il segno, Tanto il Cinghial sarà piú grande, e degno.

#### LIII.

Vedrai perció, ch' ei molto men panenta L'armi, l'infidie, e la nemica tiniba: Che, bench' il noto odor da lunge ci senta, Non peró tosto sugge, ó si conturba; Ma, rabbussato il dorso, si presenta In spanentosa mostra á chi lo sturba; Indi, quasi non degni, há per costume Ritrarsi pian; tanto di se presume.

#### LIV.

De Lupi ancor io m'apparecchio á dire, Come a'uestigi suoi noti saranno: Ne dritto é qui, ch'alcun meco s'adire, S'insegno quel, che forse van diranno: Perche, seben i Lupi rei, Gran Sire, Ne s'Inghisterra tua stanza non hanno, La Scotia tuttauia, l'Hibernia ancora Molti ne pasce, e ne produce ogn'hora.

#### LV.

La femmina dal maschio disferente Conoscer dunque si potrà da questo, Ch'ella de' primi pie l'orma recente Stampa assai lunga, on'il terreno hapesto; E de le acute, e lunghe vinghie souente Nel sango imprime il segne manis sto, Ne de la man sottile, edisunita Serban va lor ordine alcun le dita.

#### LVI

De l'inessansto ancor ventre vorace Fetente segno há di lasciar costume, Là,done in parti vogual dinisa, face Argin la via, che cinge intorno il siume; Ma'l Lupo, che per same si dissace Al nono raggio, & al cadente lume, Del ventre suol, ne le contrade estreme, Nota lasciar, qualhor l'asslige, e preme.

#### LVII.

Segna con orme tonde egli il terreno, E mostra sa di breni piedi, e grossi, Che stretti insieme, e ben vniti à pieno Han l'unghie ottuse; onde conoscer puossi S'é d'anni carco, e se d'insidie há pieno L'astuto petto, o mai di pel cangiossi; Perche, se tondi, e larghi haura i vestigi, Vestirá lunghi peli, annosi e bigi,

#### LVIII

Ma, poiche le canore alme Sorelle Di Febo à versi mies tolgon l'ardire, E di tutte le fiere ardite, e snelle L'orme non può la Musa mia seguire; Chi de la Caccia in varie guise, e belle Acceso porta il natural desire, Impari a tesser reti, à stringer nodi, E con piegeuol nerno inganni, e frodi.

#### LIX.

Che l'huom prudente de', benche gagliardo,
Ogni fiera domar con arte, e ingegno;
Co' l'huom connien, che l'huom non fia codardo,
Mostrando di valor non dubbio segno:
Ma con le siere vsi pur laccio, o dardo,
Ne stimi ció del sao coraggio indeeno;
E vegga poi, se sur mandati à l'Orco
Mille guerrier dat Calidonio Porco.

#### LX.

Incise sien co'l duro serro ancora
Le rets in varie parti, e larghe, e streste;
Le quali altri di verde, altri colora
Dibruno, acció di tal colore insette
S'ascondan meglio, e suggan gli occhi ogn' hora
De le siere , sien grandi, ó pargolette;
E poi cosí rendon minor l'incarco,
E posson meglio esser disposte al varco.

#### LXI.

Quando de fior la bella madre, é l Sole Rineste i prati d'habito giocondo, Quando di bei giacinti, e di viole, Di rose, di lignstri é pieno il mondo; Lá, done ombrar vaga collina (uole Di cupa vallé il curuo sen prosondo, Tesserai lungbe siepi, e pali, è molte Persiche in vn con spesse frasche, e solte.

Varie

Varie finestre, e ben intesi fori Nel lor più chiuso grembo aprir potrai; E di correnti lacci ó deutro, ó fuori Tutte nascosamente le armerai; Ma nel sin de la siepe, e de lauori Tessuti gia, stesa la rete haurai, La qual con sorti, & incuruate braccia Chiuda del varco tuo tutta la faccia.

#### LX III.

Perche talhor l'astute siere intese L'insidie hanno al suggir preste le piante; E quelle vie, che son nel mezzo, prese, Corrono lá, doue non veggon piante: Onde le siepi, ancorch in lungo stese Fuggon souente, e'l gran periglio istante, Se da le opposte resi, e ben ordite Non son nel corso lor tosto impedite.

#### LXIV.

Altri perció con molte stoppie, e molta Gramigna suol da quatro fronti opposte Coprir le fosse, e con herbetta solta Renderle à gli occhi, ancorch' acuti, ascoste; E perche d'esse alcuna in giro é volta, Le sa di rami intorno ambe le coste, Acció la frode non si vegga, e scopra, E van riesca l'artissicio, e l'opra.

#### XV.

Da palo poi, ch' é quasi centro al giro, Alta sospende un innocente agnella, Laqual, perche duri capestri uniro Al la pertica in un crudele, e fella, Mesta lagnossi, onde lontan l'udiro De le siere la turba empia, e rubella, Che spinta da l'ingorda auda same Spegner desia le insatiabil brame.

#### LXVI.

Ond' annien poi, che con industria, e cura L'alsa siepe circonda intorno, intorno; E spiando ne vá, se per ventura Entrar potesse pria, ch'appaia il giorno; Cacciata al fin da la gran same, e dura A violar il mal sido soggiorno, Se non trona altra via, che l'introduca, Salta li chiostri, e cade entro à la buca.

#### LXVII.

Spargono molti ancor dolce offa infetta In licor tal, che può stordir le siere, O di farina una gran massa, stretta Con l'acqua sí, che si può in un tenere, A cui pos d'oppio, è d'altra cosa eletta Giungon la quantità, ch'é di mestiere; E questo là, done correndo un rio Dolce susurrain basso mormorio.

## IL PRIMO LIBRO

24

D'una eminente Quercia, alquanto in alto Le viscere d'un Agno altri sospende E per goder d'inustrato assalto Piene di ciechi vncini anco le rende, I quai la siera con ingordo salto Inghiottendo, me l'aria si sospende, E mentre tenta di shrigarsi in vano, Gode in mirarla il Cacciator lontano.

#### LXIX.

Altri vidio dispor dentati cerchi,
Da maestreuol piastra in un congiunti,
Lá, done san, ch'ingorda Lupa cerchi
Ssamarsi pria, che la bell' Alba spunti,
E perche con la vita il cibo merchi,
Ei furti suoi sieno à l'estremo giunti,
Tra paglia, e frondi li nascondon prima,
Done dier morte ad una Agnella opima,

#### LXX.

Qualche membro di cui d'un'Orno al piede Legan con saldo cuoio, ò salda fune, Acció quando la siera al pastoriede, Per satollar le uoglie sue digiune, E quando piú sicura esser si crede Tra sterpi, e siasche, e solitarie prune, L'ascosa piastra i denti apra, e diserre, E con sorte sanaglia il col le serre.

Onde

#### LXXI.

Onde quant ella si dimena, e scote, Per istaccarsi dal tenace dente, Tanto più ne la gola, e ne le gote Aspre le punte, e le ferite sente; Il simor poi si l'ange, e la percote, Che ne riman stordita; e sinalmente Purga co'l sangue i grani falli sui, È nel predare istesso, e preda altrui,

#### LXXII.

On pozzo inoltre nel terren si cana Largo di base,e in ogni parte tondo, Del qual sará ne la suprema cana, Cinque palmi il diametro; e dal sondo Haurá à la cima ritondetta, e cana Sol otto piedi, onde sia assai prosondo: Perch' un graticcio poi da lei trabocca, Di ben polito marmo habbía la bocca.

#### LXXIII.

Con verdi herbette, e con frondosa selua Celano i Cacciator l'alto lanoro; E perch' à la maluaggia astuta belua Noto non sia l'edificato soro, Quand' ella esce dal bosco, ó si rinselua, Le zolle, che dan segno, à piacer loro Portano altrone; hauendo pria nei lati Del pozzo acuti spieds, e uncin siccati.

de

#### LXXIV.

Vagliono i lacci a molte prede aucora, Disposti in mille guise, en mille modi: Chi in cieca via, done la siera ogn' hora Adito tenta a le sue astute frodi, Chi dentro a buca, o done meglio sora, Scaltro nasconde i ben correnti nodi; Da quali ella souente si sospende, E d'alta ripa un pie legata pende.

#### LXXV.

Muse, dite hora voi, chi primo industre
Fosse Innentor de la piacenol Caccia,
Chi per fatica si honorata, e illustre
Primo hagno la gloriosa faccia;
Chi l'insidie, e le frodi, onde s'illustre
Il Cacciator, mostro di traccia, in traccia;
Ch'esser non può, che senza Nume i primi
Tentassero le selne, e i boschi opimi.

#### LXXVI.

Venere allbor, che de l'estinto Amante Piangea la cruda inaspettata morte, Lacora il crine, à la sorella inante, Spiegó la dura, e troppo acerba sorte, E d'ogni siera banendo anco il sembiante e sichino, aprì al dolor mesta le porte, Ond imploro con sospirosi accenti, Supplice in atto, le saette ardenti.

Mof-

C

#### LXXII.

Mosa à pietà di tante strida, e pianti La casta Dina i boschi chinse, e cinse; E per la morte di duo cari Amanti (Ch' una il dolor, l'altro la siera estinse) Tante frodi inuentó, con modi tanti Ogni cespuglio, ogni selnetta auninse, Che, non solo il colpenole Cinghiale, Ma cadde stretto al laccio ogn' animale,

#### LXXVIII.

Poueri di configlio, e prius d'arte
Gli huomini erranan pria, per piani, e monti,
E caccianan le belne in ogni parte
Voti d'inganni, à la sol sorza pronti:
Dunque prima ella sú, che nono Marte
Mosse à le siere; e mille guise, e sonti
Apri d'inside; anzi se chiare, e piane
Tutte le vie di desolar le tane.

#### LXXIX.

Quindi i più degni, e più famosi Heroi, Che siorir ne l'età santa de l'oro, N'appreser l'arte, e l'insegnaron poi De sigli à sigli, & à Nipoti loro; Cosi pian pian ella pernenne in noi, E si sé nota sin da l'Indo al Moros Ma, vaglia il ver, nel secol nostro imprima E di persettion ginnta à la cima.

#### LXXX.

Sia dunque il piacer two, qual ei si voglia Di segnir Lepri Damme, Orsi, Cinghiali, Tori, Tigri, Pantere, & à tua voglia Caccia qual più vorrai de gli ansmali, Quando del vierde suo si prina e spoglia, E quando si rineste il bosco, à strali E à l'arco dà piglio e vsar ei sforza Ogn' insidia, ogn' astusia, e non la forza.

#### LXXXI.

Questi però son de la casta, e grande Cacciatrice Diana i documenti; Che done un'aia si dilata, e spande, Cinta di spine sia dure, e pungenti; Indi di fabe, e riserbate gbiande Granido il sen mostri à Cinghiai dolenti, Che per l'aspro rigor del freddo verno Han maggior same, e più calore interno.

#### LXXXII.

E apunto quei, che per le felue errando Van giouanetti di sospetto suore; E che'l negato cibo van cercando Ne l'alte neni, e nel brumal horrore; O pur ne la stagion nouelli, quando De' frutti ancor non é spuntato il siore; Onde, per lo digium venendo à meno, Entran per tuito à satollarsi à pieno.

E

# LXXXIII.

Sú dunque, vna profonda, & ampia fossa si faccia, intorno al pian de l'aia detta, Continua sí, che dar ricetto possa sol vna via, sol vna porta stretta; Per cui dal gran digiun la turba mossa, Piú rapida di vento, ó di saetta, Entrando, ne la siepo, e na perigli.
Conduca seco & i Nopoti, ei sigli.

# LXXXIV.

I quai mentre le ghiande, e pomi sparsi
Pascono, e san levoglia sue satolle:
Veggon la, don'entraro, armato starsi
Il Cacciator, ch' al ciel la voce estelle,
E subito terror sentono andarsi
Al cor di sar co'l sangue il terren molla,
Poich'il nemico, per hanerne il sio,
Grida, e minaccia dissegnoso, e rio.

# LXXXV.

Turbati allhor per l'improniso assalto,
Doù osserman più basse esser le spine
Con incomposto, e sconsigliato satto
Passan le folte macchie, e più vicine,
E ne la buca, à cui scosceso, & alto
Margine il Cacciator dié per consine,
Cadon precipitando, o ne l'aperto
Seno di lei, dan pena egnale al merto.

Che piú? Son molti ancor, cui spinge, e mone Desio di Caccia si; ma più de l'oro, I quai colà concieche insidie, e none Ne l'acconcio terren san più d'un foro; E perch'il Cerno non sel vegga, o trone Con ignomima, e con iscorno loro, Di verde herbetta, e ben tessura fronde

# LXXXVII.

L'astuta industria lor, lo copre, e asconde.

Conduce à queste insidie voi ampia via Larga à l'ingresso, e che pian pian si stringe; E bench'al fin ella vicina sia, S'apre di nouo, e à gli occhi mostra e singe, Che spedito à la suga il cammin sia, E certa la salute anco dipinge; Ma, se le dà la siera incauta sede, Non lunge da la morte esser si vede.

# LXXXVIII.

Taccio di quel, ch'one la verde chioma S'erge dal tronco d'una quercia antica, Sospende astenna, e di granosa soma Il pondo à l'un de'lati amoda, e implica, L'altro assottiglia, e si còlacci il doma, Che prono, quasi à l'uno suol s'applica, E se ten piu leggero egli è di molto, Fà tuttania, che l'altro è al ciel rinolto.

Chi

F

Chi sú, chi giú, chi quá, chi lá trania
De le notturne siere, al buio errando,
E s'alcuna di loro á lei s'innia
L'insidiosa trane stá aspettando;
Quando aunien poi, ch'ella agitata sia
Da qualche belua, che si vá implicando,
Serge improuisa, e ne gli occolti lacci
Spesso aunien, ch'una siera, e due n'allacci.

# XC.

Pendono intanto le infelici, e intanto Empion la selua d'arli, e di lamenti, Che desto il Cacciator dal lume santo De l'Alba, e dá pensieri á prede intenti, Sentendo da lontan lo strido, e'l pianto, Corre á mirar le misere pendenti: Indi le vecide, e pien di giosa immensa Di non compre vinande orna la mensa.

#### XCI.

Anco talhor sopra la Vecia, o Miglio
E cembali, e sonagli altri sospende,
E dando à lungo canape di piglio,
Fá, ch'ogn'uno di lor strepito rende;
Da l'improniso suon messa in scompiglio
Lá timidetta Lepro al corso attende,
E quanto più sicura esser si crede
Preda di cieca rete esser si vede.

hi

MA

# IL PRIMO LIBRO X CII.

32 -

Ma che? quant'arti, quant'insidie, e inganni Tendeno i Cacciatori al monte, al piano, Al bosco, al campo, io non diró in mill'anni, E se lo tenteró fia sempre in vano ; Perche con lungo studio, e mille affanni, Oprando bora co'l fenno, box con la mano, Tante frods inventar, tante n'han prome, Ch' arido fia in cantarle il facro fonte.

#### XCIII.

Ma da subbietto tal vinto, e confuso, Se non ofo cantar, fe perfa ho l'arte, Non fen perá, che l'opre di lang'ofo, E di molti anni io non iffuegbi in carte; Dunque l'armi insegnar io non ricuso, Chanerdé il Cacciator, a parte, a parte, Perche ficuro, e con felice forte Segua le fiere, e le conduca à morte.

# XCIIII

Con l'arço bastrá gli acuti strali imprima, E la scure Amazonia, e quella, eb'usa Il Potator, adunca False in cima, Quando toglie à la vite la confusa Selua di frondi, e perche non l'opprima Le accorcia l'ampia al ciel chioma diffusa ; Cantando intanto le campagne afforda, E chiama in van cruda Amarilli, e fordis. 280

Haner

# XCV.

Hauer de poi piegate mazze, e torte Da l'un dellati, on de lanciar le possa, E dar co'l mezzo lor spessola morte A siera, che si sia qual vento, mossa; Armi con doppie punte anco la forte Hasta, ch'esser de corta, e alquanto grossa Perch'il Cingbiale insuriato, o'l Orso, Non la rompa talbor, co'l grisso, o morso.

# XCVI.

Atti sono á quest uso il Cornio, e'l Tasse, E'l duro Mirto; inutil l'Orno, e'l Pino, I quai, perchi anderian tosto in fraccasso Al primo incontro, al primo virtar serino, Di raccontarli, e nominarli lasso, Perchi á cose maggior volto bo'l cammino: Ne con si fragil legni é san consiglio, Ch'altri s'esponga à cost gran periglio.

#### XCVII.

Quella machina ancor, ch'imitar suole I folgori del cielo, i tuon di Gione, Quando talbor tra sosche nubi il Sole Sasconde, e al mondo alto dilunio pione, E par, che tutta la terrena mole Si scuota, el pondo suo poco le gione; Quella seco hanera, chi si diletta Da lontano serir Cerno, o Gernetta. Quella, dic'io, che poco fa, d'Auerno
Portar le Furie, e l'insegnaro al mondo;
Quella, che tutti i Mostri de l'unserno
Concordi fabricar dentro al Prosondo;
Quella, che sola può l'valore eterno
Di generoso cor ridurre al sondo;
E quella in somma, che con poca polue

XCVIII.

# Il tutto abbatte, il tutto atterva, e folme. XCIX.

Fi laworo infernal quell' istromento;
Ma, di nota peggior connien, che sia
La polne (à cui in pensar tremo, e pamento)
Poiche quel, senza questa inntil sia:
Ella sola far può, ch'al tradimento,
Picciol seintilla occolta apra la via;
Ella talbor, con scelerata mina,
De gli innocenti sa strage, e ronina.

C.

SIRE, ben fú cura del ciel fatale, Che ui saluó da l'empie siamme ; e Dio, (Mercé de la bonta, ch'in Voi prenale) Ví sé scoprir il crudo incendio, e rio; Quando (già volge il terzo lustro) l'ale Aletto mosse, e da l'Anerno vicio, Per sar prona crudel di trar di vita L'innoceuza, ch'à voi tant'é gradita,

# CL

Legga chivuel l'antiche, e le moderne Memorie ó di Poeti, ó d'Oratori; E scorgerá, che da le Furie inserne Non vsciron giamai frodi maggiori: Ne mirar di lassú le luci eterne Piú nesando drappel di traditori, Cui duce sú stuol temerario, il quale Sotto larua di ben tenta ogni male.

# CII.

Ma, poiche Dio la precedente sera Al dí, che far donea si crudo scempio, Scoprí le cieche insidie, e quanto s'era Ordito giá dal scelerato, & empio, Cangiando in allegrezza, e gioia vera Il memorando, e senza pari essempio, Ripigliamo, Signor, con lieta faccia, Il piacervostro, e celebriam la Caccia.

Fine del primo Libro.

# 13

performed a status. I would be a server of the server of t

# 11

to first

the out to place of a constant

color of a color of the color of the

color of a color of the color of the

color of a color of the color

color of the color of the color of the color

color of the color of the color of the color

color of the color of the color of the color

color of the c

# bine del colmo Librar



# SECONDO LIBRO D & L L A CACCIA

D'ALESSANDRO GATTI, nel qual si tratta delle siere armate di corna.

T.



A d'entrar ne le Selue é tempo hormai, E le fiere veder, ch' alloggio n'

Sú dunque, sú miriam del Sole a i rai Quelle, ch'in fronte minacciosa stanno, E spesso al Cacciator gli vitimi guai Sentir co'l duro acuto corno sanno; Ma spessham pria gli affetti loro, e come Hebber da la Natura e sorma, e nome.

Non

# II.

Non mi negate Voi l'usata aita, Inuito SIRE, al cui valore, angusto Perch' era vn mondo sol, l'alta infinita Bonta di tre vi fé Monarcha augusto: Che questa parte ancor vi sia gradita Del cantar mio, ben é diritto, e giusto. Ch'in lei, quasi in prosonde, oscure selue, Strane vedrete, e formidabil belue,

# III.

Se mai pioggia importuna, aspra stagione
De la Caccia il piacer vi fura, e toglie,
Qui, senza vscir da la Regal Magione,
Paghe potete far le accese voglie;
E de'sacri Musei dent' vn Verone
Onusto sarui di serigne spoglie;
Ne sol di quelle, che souente i Parchi
Vostri vi dan; ma i più remoti Varchi,

## IV.

Nona gloria del Ciel, gran CARLO, e voi Di si gran Genitor seguite sorme: Ne,con mestier si bel, vi spiaccia, e annoi Farni à Chirone, e Machaon conforme, Et à mill altri più samosi Heroi. Che seguir nel Cacciar diverse sorme; E per si gloriosa alta satica Hebbboro il Ciel, bebber la Terra amica.

Ré

D

C

C

B

V.

Ré d'anni pargoletto Anglia vi cole;
Ma grande in ben oprar v' ama, & adora;
Poiche, nel suo spuntar, supera il Sole
D'ogn' altro Re, la vostra bella Aurora;
E già per tuta la terrestre mole
Di CARLO il nome sol risuona ogn' hora;
Ma, se di Voi maggior esser bramate,
Ne l'assiduo cacciar sudor versate.

#### VI.

Ecco, vi segue il generoso DVCE Di LENOXIA, magnanimo, e cortese; Nel cui volto Regal Virtú riluce Splendente si, chi ogn' altro cor n' accese; E dal petto, e da gli occhi anco traluce Raggio tal di bonta, che l'alme ha prese: Ecco, ei vi segue, e nel girar del piede, Par de la Maesta siglio, & berede.

#### VII.

Seluaggi Tori assaglia pur imprima Il Cacciator, di cui ragiono, e canto; E per goder de la vittoria opima D'andace inuito petto habbia anco'l uanto; Ch'entrato la, doue grandi orme imprima Siluestre Bue, n'haurá bisogno tanto, Ch'al mouer sol de la superba fronte, Bramerá l'ali hauer spedite, e pronte.

Veston

# 40 IL SECONDO LIBRO

Vefton diuerse forme, hanno costumi Vary tra lor, hanno medesmo il pelo ; Ch'altri ne le gran selue, e spessi dumi, Nascon cola sotto l'Germano cielo, Simili in tutto, & il colore e i lumi, E'l mento, e'l corno & il corporeo velo, Aques, che trà le mandre alti mugiti Alzano insino al ciel, sigli, e mariti;

C

51

11

N

S

C

E

L

E

L

In

D

-

Į,

# IX.

Da'nostri Tori esser distinti solo L'Hercinia li conosce in questo, ch'esse In mole & in vigor, de l'Indo suolo Cedono à pena à gli Elefanti stessi: Onde talhor, st suor del gregge solo Errabondo vagar un ne vedessi, Naue il diresti immensa; VRI gli appella La Germania gentil, cortese, e bella.

## X.

Robusto petto immense forze ingegno
Prono a la crudelt à dié lor Natura:
Hanno veloce il pié, siero lo sdegno;
Onde talbor se de la solua oscura
Trappassa il Cacciator la meta, e'l segno,
E andace entrar ne paschi lor procura,
Auuampan d'ira, eco'l tremendo corno
Schiantan mughiando antica Quercia, od Orno.
Pri-

# XI.

Prinan de gli honor suoi gli Abeti, e Mirti Con minacciosa, e formidabil fronte; E plu sembianti ad infernali spirti, Ch' à siere, san ben mille stragi, & onte; Ssidano l'aure, e rabbuffatti, & hirti Il vario pelo, han ire vitrici, e pronte; Ne, per cangiar d'etade, o mutar sesso, Si vede il lor suror punto rimesso.

#### XIL

Questi gli habitator del Lico, è Reno La ver settentrion cacciano ogn' bora E di prosonda, e larga sossa in seno Cader li samo, à la nascente Aurora; E perche la vengano tosto a meno L'ardita giouentii li sere, e sora; E con ben lunghi, e ben acuti legni Li conducon di morte a neri segni.

#### XIII

De l'ampio giro de l'immense corna, Suelte da la superba horribil testa, Altri ne sa rustica porta adorna; Altri in solemne giorno, e lieta sesta In premio al vinestor l'espone, e l'orna D'argento la, done più grosso ei resta; Altri ne sa tazze pregiate e sue, In cui benon talbur Regi, e Regine,

# 42 IL SECONDO LIBRO XIV.

Di più feroce, e spanentoso aspetto E quel, ch' in parte hauendo preso il nome Da li Bistoni suoi. Bisonte è detto: Questi con lunghe, e rabbussatte chiome Nasconde si le forti spalle, è i petto, Che se tal volta à dura Quercia come Il solto crin, che per lo collo ondeggia, Comata Stella, o sier Leon pareggia.

SI

E

D

# XV.

Há larga fronte, e verso la suprema Parte inchinata, one le corna giugne; Qual monticel sollena poi l'estrema, Che l'un, e l'altro ciglio in un congiugne; Há stretta, & aspra lingua, e di si estrema Forza, ch' i sassi frange, e'l sangue emugne: Mira la terra, e ne le corna há gli hami, Co' quai par, ch'à la pugna e ssidi, e chiami,

#### XVI.

E ssidi, e chiami il Cacciatore istesso, Co'l suo destrier, che per lo bosco es sente; Ma l'un l'altro co'l corno à l'aria spesso Volger le piante s'a tanto repente, Che l'un da s'i gran salto à terra messo Stordito giace, e quasi suor di mente; Calcitra l'altro, e giá serito langue, Versando l'alma, co'l purpurco sangue.

# XVII.

Arma un fol corno i fieri Aony Tori; E de veloci pie la varia forma; Nei lor montani irregolati erroti Stampa da nostri Buoi dinersa l'ormaz E la Natura ancor di più colori Dipinge il tergo, e lo distingue, e informa; Questi sotto (embiante aspro, e proterno Hanno faccia di Buo, membra di Cerno.

# XVIII.

Tralascio quei, che sotto'i caldo Clima
Prodotti son de l'Ethiopia; e dico
Solo di quei, cui la Caucasea cima
Sparge d'algente neue il manto antico,
E duro si chi nui non sia, ch' imprima
L'acuta punta sua telo nemico:
T'anto può il freddo, & agghiacciato cielo,
Ch' il cuoio indura con'la brina, e' l gelo.

# XIXI.

Industre cura, ossequiosa mano
Non bastó mai con ognistudio, & arte,
Per sar l'animo lor mite, & Humano,
Et ammollir la crudel ira in parte;
Onde dal giogo poi sosser pian piano
Tratti à l'aratro, on il terren si parte;
Anzi la mente lor vie più proterna
Vuol più tosto morir, che sarsi serna.

# 44 IL SECONDO LIBRO

# XX.

Cosa diró di meraniglia degna;
Che de l'orecchio al par monon le corna;
Ma quando à giusta pugna altri ne vegna,
Al natural rigor ogn' un le torna:
Azzurri han gli occhi, e la lor spoglia indegna,
Quasi d'or bisindo,un bel colore adorna:
Oltre l'uso de Buoi, di sangue immondi,
Si pascon d'altro, che d'herbeste, e frondi.

# XXL

Satian la cupa fame, e fan satolla
L'ingorda voglia di ferigne membra;
Che sempre ogn' un le crude labbra immolla
Nel sangue altrui, che pur vecide, e smembra:
Onde, perche di carue ei si satolla,
A siero lupo più, ch' a Bue rassembra;
E quest' annien, done ne l'aureo Gange
Ogni Cancasco siume e cade, e siange.

#### XXII.

Ma quei, che là, lungo il Dannubio, stanno, Done in Ripu de l'Asso, e d'arco, e strali I seroci Peoni armati vamio, Han le corna imocenti, e con le quali Non posson far é lesione, é danno A gli n'mici loro altri animali; Poiche ruorto inmolle guro, e brene, Ogn' va di lon l'orecchio in se ricene.

# XXIII.

L'un l'altro é nero, e al Cacciator fouente Co'l suo grato splendor insiamma il petto, E la cupida accende auara mente, Che brama hauer quel puro ebeno schietto; Poich'à molti vsi egli conosce, e sente Ch'ei vaglia, e sia da la Natura aletto: Onde, s'alcun n' uccide, in lieto giorno Vora la carne, e tiene in pregio il corno.

# XXIV.

Il folto, e lungo crin dal collo inginfo
Si stende si, che sino al petto arrina ;
Di ruggine il color misto, e consuso,
Tutto lo tinge, e di vinezza il prina;
Ha'molle, e bionda lana il tergo, e'lmuso,
Che più del crine assai s'accendo, o annina;
Han l'ali i piedi; onde con dardo, o deutro
Sol presi son d'ascosa sossa al centro.

# XX V.

Prouide lor sagace la Natura, in In vece d'armi per la fronte imbelle, 'De l'singhia cosi soda, e cosi dura, Ch' alzano spesso i Cami inner le stelle; Ma dal soluto ventre una lordura Spargon suggendo tal, ch'arde la pelle De le seguaci piante à i sier massini, Che gia seuton da tergo esservicini.

# IL SECONDO LIERO

46

Tra quella egu un, quali in un val si serra Con la diletta sua granida moglie: In tanta copia allhor ne sparge in terra, E in ampio giro cosi ben l'accoglie, Che non teme d'assalti, óch aspra guerra Monerels ó Cane, ó siera altra s'inuoglie; Con tal sagacitade, e con quest arti Saluano s pargoletti amati parti.

# XXVII.

Altre forme, altre sorti anco potres Cantar di Buoi d'animo ardito, e fiero; Quals son quei, che men crudeli, e rei Superan de la neme il candor vero Tra li fiumi d'Egittoze ancor direi D'altri, che nel christal puro, e sincero Beuon di Xanto, e ne li Frigi colli Pascono ogni hor le verdi herbette, e molli.

# XXVIII.

Dal mezzo in giu tinge le gambe à questi Biondo color, che co'l sin or contende; Fiamma le spalle è l'collo esser diresti, Nel natino rossor tanto s'accende: Eleuarsi dal tergo anco vedresti Vn globo tal, ch'innerso il Cielo ascende: Mouono ambe le corna à lor talento, E le jabbassan talbor sin quasi al mento.

# XXIX.

Del grande Oronte in su la verde rina Molti ne son di vago aspetto, e forte, Al cui valor non sol non giunge, e arrina De' Buoi sieri, e seluaggi ogn' altra sorte; Ma la bellezza lor di beltá prina Le mandre á paragon condotte, e scorte; Ardon di saegno, e d'implacabil rabbia, Spargon pugnando al ciel co'l pié la sabbia.

#### XXX.

Appunto lá, dou' Acheloo d'Epiro
Versa nei campi la grand' Vrna algente,
(I quai d'Eneno, e d'Hebro il lungo giro
Co'l precioso suo christal lucente
Feconda, e bagna) se ben dritto i miro,
Tale era quel, che desoló la gente,
Struggendo con le corna empie, e maligne,
E con le piante, i seminati, e vigne.

# XXXI.

Tanto terror, into spanento accolto Seranel petto all'hor d'ogn' huomo, e siera, Che nel sembiante, e nel languente volto Si scorgea del timor l'effigie vura; La gionentú, che per l'adietro, molto A l'armi, cr ai perigli annezza s'era, Connerso in ghiaccio si sentina il sangue, E ne tremana, e ne restana essangue.

D'ira

# XXXIL

D'irà accesa Diana, e di surore, Sciolse la belua à si gran danni, & onte; Perche (sosse à disegno, ó per errore) Non sur le lodi sue quel giurno conte, In cui per riuerenza, e per timore D'ogn' altro Dio, le Verginelle pronte Trà sior di Primanera azzarri, e gialli Guidanan dolci amorosetti balli.

#### XXXIII.

E de l'herbetta in fen, co'cari amanti, Tra le vinande, e generosi vini, Ad vn, ad vn tutti li Numi santi Lodanan con Idilly alti, edinini: Dunque la casta Dea fra tanti, e tanti, Sol pretermessa in odio hebbe i consini De la gran Macedonia, & in tal guisa Fé la gente, e la terra in vn conquisa.

# XXXIV.

Mosso à pietà di tanta strage, e tale, Mentre dal vitreo letto alza la tasta, Il venerando Enspeo, & immortale. Volgendo i lumi à l'atra belua insesta, Cagion di tanti danni, e tanto male, Disse con voce assai sommessa, e mesta, Hercole, tu, che sino in culla i mostri Vecidi, babbi pietà de dolor nostri.

# XXXV.

Deb, se mai di Giunon l'ira, e le scosse, O de l'immenso, e sier Leon Nemeo La curna borribil zampa unqua non mosse l'uo petto inuitto, ò trepidar lo seo; S'in Creta i mostro, e con le gran percosse Umcesti il redinino Angue Lerneo, Pieteso scocca una sactia sola, E à peste si crudel la unta inuola.

# XXXVI.

Udillo Alcido, & incoccato il dardo, Perch'à voto non sia, prende la mira; Il manco braccio stende, e'l più gagliardo Fino à l'orecchio destro in un ritira; Il neruo lascia, e quello à par d'un guardo Caccia lo stral,e si durato il tira, Che mentre in se tornar l'arco si sforza, Toglio al siero animal l'alma, e la forza.

#### XXXVII.

Cade versando l sangue il crudo Mostro, Ch'in mezo al cor bá riceunto il telo: Le corna e'l cuoio ad vu sacrato chiostro Appese sur, con render gratie al Cielo; E da quel di, sin quasi al secol nostro, Il tergo su senza mancargli vu pelo; Poich a Turinthio per memoria piacque, Ch'intatto egli restasse al Sole, e a l'acque.

# XXXVIII.

Má son veloci al liene corso quelli, Che de la Libia nei deserti stanno, E s' han picciole membra, animi imbelli, Ne san co'l corno alcuna strage, ó danno, D'ogni gran Cerno al par, agili, e snelli, Auxi del vento piú correndo vanno, Onde d' hauergli il Cacciator dispera, Beneh'essansti dal corso insino a sera.

# XXXIX.

Dache, quand'un di lor l'acre Molosso Si some à tergo, e che gia il pié co'l piede Vicin gli preme, e se gli auuenta addosso; Perche scampo sicuro altro non vede, Dal gran timor, dal gran periglio mosso Delbosco al cupo sen ratto si crede, E languido muggiando inuita un altro, Che succeda nel corso, agile, e scaltro.

#### XL.

Del giá lasso compagno apena vdito
Il grido humil, con che dimanda aita,
Simile al primo eccone vn'altro vscito,
Ch'ogn'un deluso per l'istesso addita;
E perch'è nouo al corso, & ispedito,
Per l'amico, o frattel sprezza la vita;
Ma, quando stanco anc'ei si sente, e vede,
Il medesmo soccorso al bosco chiede.

# XLI.

Cosí (quel, che l'human seme, nemico Pur di se stesso, far disdegna, e schina) Il frattello il frattel serba, e l'amico, Che senza ainto tal fiacco perina: Ma di questo natio costume antsco, D'esporsi a rischio tal, perch' altri vina, Dal primo di su mastra la Natura, Che di fargli vnisormi hebbe la cura.

#### X LII.

La qual peró vana sarà, se mai Vn pargoletto lor figlio lattente Con cieca arté nascossit baner potrai; Di cui con lunga sune audacemente S'al collo tenerel nodo sarai, Con voce imbelle ei muggira repente, E chiamerà la madre insretta, insretta, Che non molto lontan rode l'herbetta.

# XLIII.

Ratta corr'ella al pianto, e'l caro pegno A dura Quercia ritrouando anuinto, Tenta ogni strada, onde dal nodo indegno Non resti il molle pargoletto estinto; Ma quando crede esser vicina al segno, Folle, d'hauerlo pur libero, e sciento, Con non intesi gruppi, e cieco impaccio Fánodo à se d'inanuednto laccio.

D'Opifionomi ancor madre, enutrice, Tra varie fiere, é pur la Lubia iftessa; Il Pelasso sermon gli appella, e dice Con voce tal la lor natura espressa, Perche retrogradando e piace, e lice Lor di pascer la fresca berbetta, e spessa; E quest annien, perche rinolto à terra Il corno ambe le luci asconde, e serra.

# XLV.

On altro Bue ( da la Caucasea mole, Don'Osso al mar precipitando corre, E l'Indo, che ne'campi entrando suolo Venti minor fratelli in sen raccorre) Nascer vedrai, cui tutto pinge, e colo Nero color, che per le membra scorre: Torte há le corna, e tra l'un l'altro nodo Há curue punte, e viutuzzate á un modo.

# XLVI.

D'hispido aento pel veste la fronte,
Há grossa testa, há grosso collo, e pesto;
E sotto torte infauste luci, e pronte
A mostrar il suror nel cor concetto,
Piegato há l cesso, e ne l'osfese, & onte
Non vsa il corno á vendicarsi astretto;
Ma co'l ginocchio, e poi co'l pié diniso
Rendeil nemico suo morto, á conquiso.

# XLVII.

Saturno albor,cb' Amor sferzollo, e punse
De la pisi vaga Ninsa d'Oceano,
Premendo á queste siera il dorso, giunse
Sicuro al pisi remoto Indo lontano,
E con l'Amata al sin pur si congiunse,
Godendo quel, ch' altri sospira in vano;
E di toso i pendenti antri corrosi
De le Neréidi vide, e pisi nascosi.

# XLVIII.

Illeso poi, pur sú l'istesso Toro
Passo in Italia mesto, e suggitino,
Quando cesso la bella eta de l'Oro,
E l'hebbe del suo Regno il siglio prino;
Ma perche merto tal parne decoro
Ch'al mondo sosso eternamente vino;
Ne l'unghia in guiderdon virtú gli impresse,
Che sanar puó l'attratte membra oppresse.

# XLIX.

Indi lasciol, qual precioso dono
A la medesma Italia in cui s'aseose;
Lo qual se ben era profetto, e buono
Per sar opre talbor miracolose;
Pur tuttania, com' altre cose sono,
L'oblio l'innosse, & in non cale il pose;
Ma doppó molti di di Lete snora
Trasselo il Tebro, e palessello ancora.

# 54 IL SECONDO LIBRO

L.

Il Cacciator, che questa fiera, e quelle C'hó giá dipinte, ha di ferir desio, Mai di rosso color le membra snelle Uestir non des, come consiglio anc' io, Se non brama volar irmer le stelle, O di pagar in altra guisa il sio; Che la porpora dà co'l suo splendore Forza à la forza, & al suror surore.

#### LI

Lo qual peró cader vedrassi estinto
A poco, à poco, e sarsi mute, e humano,
Se doppó haner il siero Toro vinto
Con forte petto, e con audace mano,
Lo tenirà seguace lana auninto
Ad un seluaggio sico in monte, é piano,
Cui rodendo le Capre ognihor la scorza,
Fan, ch'il cieco suror pian pian s'ammorza.

# LII.

Quest à molti gionó, questo tal volta Fé mansueti i piú orgogliosi cori; Questo con natural virtute occolta Giunse à l'aratro i piú seluaggi Tori; E la cruda nel cor ira raccelta Scacció dal petto in breue tempo suori; Onde pronorno il giogo, & imparorno A maestri ubbidar e notte, e giorno.

# LIII.

Ma da gli Asin silvestri bor tempo sia Di descriver gli affetti, e la sigura; De'quai quantunque in tutto varia sia Da' sieri Buoi la specie, e la natura, E i costumi, e' l furor, pur tuttania Perche nel mezzo de la fronte dura Portano un corno, e di grandezza un Toro Pareggiar pouno, i canteró di loro.

# LXIV.

Il manto asperso han di candor di neue
Il capo é d'Ostro tutto infetto, e tinto;
La fronte un lungo corne in se ricene,
Che spesse vien del più sin oro cinto,
Perche s'in un di lor Bacco si bene,
Tosto ogni rio velon rimane estinto;
Ond'é, ch' i maggior Regi in pregio l'hanno,
E ricchi ornati fregi à Tauxe sanno.

#### LV.

Le rabbuffatte chiome há di Destriero, E l'altre membra, eccesto il capo, e' l piede, Che quella à Cerno, e questi à crudo, e siero Toro simil ne l'India esser si vede: Di cui la Gionentude ogni sentiero Tenta, e ritenta, e mai non posa, e cede Fin che d'un' ampia sossa entr' à le braccia Generosa cader l'astringa, e faccia.

# LVI.

Perche, se con lung' haste albor gli assale
C'han seco s sigls per la selna errants.
Anco c'habbiano al pie, si può dir, l'ale,
E ch'à venti nel corso andriano sunanti,
Non suggon tuttania; ma di mortale
Sdegno ripieni, ogn' hor si sanno ananti,
E co'l corno crudel, di rabbia insani,
Tolgon di vita e Cacciatori, e Cani,

# LVII.

Onde non sia chi si dia pregio, e vanto D'opporsi à la lor forza in mezo à s'ire; E d'haner cor si forze, e andace intanto Che per valor à la vitteria aspire; Perche non é virtú, che vaglia tanto, (he possa al lor suror contrauenire: Simile é quel, ch'à Virginella in seno Lascia s'orgoglio, e si sà mite à pieno.

# LVIII.

A tal forte di siere aggiunser molti Qu ll'altra ancor, ch' é par ne l'India estrema; Da li cui strai, c'há ne la fronte accolti, Ogni piú sier Leon pauenta, e trema, E schermo á se d'antichi alberi, e solti Facendo ancorch' alta vergogna il prema). Sottrassi á tanta sursa; ella, ch' il vede Percuate un trouco, e di serir lui crede.

# LIX.

E cosi adentrom dura Quercia, od Orno, Che cento volte, e più mutó la spoglia, Caccia lo stil del formidabil corno, Che ritrarnelo poi non puó á sua voglia: Onde, mentre si scuote, intorno intorno Trema la selua, es sibila ogni soglia, E mentre in van cerca ritrarne il piede De l'inimico suo preda si vede.

#### LX:

La coda bá di Cingbial, nel capo al cerno;
Ne la faccia al Leon simile é inintio;
Par nel piede Elefante; al petto, al nerno
Destrier rassembra à la battaglia istratio:
Su'l collo il crin se ondeggia, e nel proterno
Sembiante sol, morte minaccia, e sutto;
Ne mai senon quando le accende il core
Dolce siamma d'Amor, lascia il farore.

#### LXI.

Ch' alhor del caro vago in grembo stassi, E ira l'amate braccia bor posa, hor dorme; Hor tuita per dolcezza liquesassi, E par, che nel suo Amante si trassorme; Co' l qual monendo i dessos passi Gli sa pronar nel cor giosa conforme: Ma in altro tempo, o commun letto, o stanza Di non haner insteme è loro vsanza.

# IL SECONDO LIBRO

58

Vina non fú chi ne prendesse alcuna, C'habbia due bionde Stati e scorso, e visto; Ne può tronar l'ingegno arte voruna, Che placar possa il crudo orgoglio, e tristo; Ma virtú tal ne le gran corna adana, Ch' estinguer può ne cibi il vesen misto; E quiudi annien, ch' al sol voler de' Regi L'uccidon poi li Cacciatori egregi.

# LXII.

V bà ancora il fier Rinoceronte, al quale
Dal nafo, al ciel un ampio corno forge;
Con cui à gli Elefanti asfra, e mortale
Ferita inmezzo al petto irato perge;
E quasi banesse un duro acuto strale
Gliel'apre sò, che sino al cor si scorge;
Dura bà la pelle, à cui d'intorno vanno
Due large zone, e quasi armato il fanno.

# LXIV.

Gli homeri, al collo vna congiunge, e lega, L'altra da' lumbi al fianco alta i citelle; Tra queste egli talbor raccoglie, e spiega Le membra sue, qual delicato, e molle; E seben di grandezza il vanto nega e AToro aunezzo in mandra, in selna, o colle, Hor si rannicchia, hor tutto in suor si spinge Dal'aurea squama, che'l colora, e pinge.

# LXV.

Sostegno fanno á tanta mole, certe
Gambe; ma sode; bá d Blefante i piediz
Raccolta in brene giro par, ch'ei porte
La coda, e qual Conghial torcerla il vediz
Al muso, á gli occhi, & á l'orecchie torte
Se miri mai, siluestre Porco il credi:
Há tra le spalle un altro corno ancora,
Lo qual sempre à la pugna inatil fora.

# LXVI.

Roma somente entr' al samoso giro,
Del qual ancor si gran vostigio appare,
Spettacol diede innstato, e miro
Di cosi strane belue ignote, e rare:
Ond' i Quirisi spesse volte vidiro
L'ultime d'un Torel querele amare,
Mentr' ei da nono corno alzar si sente
Inner le stelle, e del suo ardir si pente.

# LXVII.

Bianca falda di nene, e puro latte
Rassembra il forte, & animoso Orice;
Questo, perche le spoglis ha bianche, e intatte,
Il Greco, & il Latin nome gli dice:
Fiere ha le luci, & in tal gnisa fatte,
Ch' il sume lor sempre la guerra indice,
Et in sembiante, io non so dir di cui,
Porta ne gli occhi suoi la morte altruia

# IL SECONDO LIBRO

60

Quindi, qual duro scoglio in mezzo a l'onde Sostien l'assate di procelle, e venti, Ne perch' Euro il minacci, e le prosonde Arene turbi, aunien, ch' egli panenti; Tal ei l'ira, e'il suror, che si nasconde D'Orso, o'Leon ne le rabbiose menti Intrepido disprezza, e mai non cede S'estinto il suo nemico, o se non vede.

# LXIX.

Ma se la visa espor forse si pesa
A cosi aperto rischio aspro di morte,
Ne vuoi seguir si porigliosa impresa
D'occider siera si rubella, e sorte,
A Cernetti potrai sar damo, e osses
Con più selice, e men dupbiosa sorte;
Seben, quando sultor ardon d'Amore
Non sia la Cacoja tor sonza timore,

# LXXIIVX

Vider questi occhi miei sonente i Ceni Languir d' tenmedicabile serita, E i più velori e i più sentiri Alani Versar co'l sangue l'anima, e la vita, Mirai taluolta, anzi toccai con mani, (Sentendono nel cor doclia infinita) Generoso destrier, da va Corno veciso, Che la siamma d'Amor tenea conquiso.

# LXXI.

Ma di periglio tal sognace sia
Alto piacer, che sino al cor trabocca,
Solo in mirar quale il costume sia,
Che per natura à la lor specie socca,
Quale à l'ingegno lor prescritta via
Si vegga, quando Amor gli strals scocca,
Qual gratia habbian le membra, e quale forma
Si vaga sia, ch'i loro petti informa.

#### LXX II.

Portan sublime il capo, e tra le ciglia Giran grand occiso, e in anbelando poi Da quatro nari ogn'un l'anima piglia, Come mirar, & asservar ben pueno sottiglia, Hansimo il rostro, e che pian pian sottiglia, Scendendo in ver la bocca, i labri suoi; E se ben non han tutti un manto istesso, Il fuluo, il sosco, il giallo usan più spesso.

#### LXXIII

Brenissima la coda esce dal derso,
E sottil gamba à picciol ventre oppresso
Sostegno da, ma ben disposta ul corso:
Regge gran corna imbelle collo, e in esso
S'erge di molti rami alto concorso,
Che ne la fronte le radici ban messo,
E di curni bami, e dure punte armati
Mostran, dal sosto in giu, gli anni passati.

Ma

Ma perche meno aeute, e men pungenti De le ramose corna hamo le cime, Raro perció anco annien, ch' alcano tenti D'opporle altrni, che qual nemico estime: Anzi perche de rami alti, e pendenti Il collo, e'l capo il grane pondo opprime, Soura le spalle ogn un li posa, e getta, È adegna nel suggir vento, o sacta.

# LXXV.

Quando l'Auriga poi del sommo regno, C'ha Perseo per consin, Gemini, e Toro, Ne l'Ocean s'asconde, el mostro indegno Che tinga in mar le sette siamme d'oro, Lascia nel cielo Artosilace, in sogno Del grane di Giamon gelo, e martoro, E quando il Vignainolo à noi ritorna, Perde ogni Gerno allbor ambe le corna.

# LXXVI.

Tra i rami ombrosi d'una antica selua, Cui dolce aura di Zestro rinfresca, O done non appare orma di belma, Che do le membra altrui si pasce, e adesca, Ratto, e tacito ogni un tosto s'inselua, Finche l'honor del capo ancor gli cresca; Vucine intanta banno le visi, e miste Tra legumi diversi anco le ariste.

Vergo-

# DELLA CACCIA.

# LXXVII.

Vergognosetti, e timidetti allbora
Non oscon mai quando risplende il Sole;
Anzi, quando spuntar veggon l'Aurora,
Ogn' un tornar d le latebre suole:
Ne silentis notturni esce poi suora
A pascer quel, ch' il vicin pasco unole,
E nel più fresco, e più propinquo rio
Spegne la sete, e gode al mormorio.

# LXXVIII.

Ne (pria, che d'Ocean la prole Hirea Sorga, ergendo ver noi l'humide braccia, E che'l 'Delfin, che fotto il mar giacea De l'Atlantico fon, veder fi faccia) Cangia la vecchia mai fpoglia, e' hanea, O di nonelle corna arma la faccia; Ma d'ogn'honor, e di bellezza prino Há l'esfer visto, anco da gli antri, à schino.

#### LXXIX.

Tra tenera lanugine nascoste
Spuntan pian pian le delicate corna,
E quasi à molli pinme in grembo poste,
Rendon de fregi suoi la fronte adornas
Le siamme per le cielo intanto esposte
Il Sirio Cane ad annentar ritorna,
E sin quaggin de l'infocate labbia
Fá sentir à ciascon l'accesa rabbia.

# LXXX.

Ch' allbor del Sole ai caldi, rai vigore
Acquista il corno, e psu s'infoda, e indura,
E l'inchiusa midolla anco à l'ardore
Si stringe più, de la cocente arsura:
Così pian pian il geminato honore
De la fronte da lor l'alma Natura,
E fà, ch' ad un troncon di Quercia, o Cerro
Pronin, che sien miglior d'acciaio, e ferro.

# LXXXI

Vedrai perció, che questi giarni appresso D'atro carbon (che gran saroace in seuo Serba tra monti à dimersi msi) spesso Infetto hanran sun l'altro corno, e pieno; O pur la done habbia de messi espresso D'un' aia estina il servido terreno. Mirar potrai, che qual desbrier l'arena Canan co'l piede, e ruotano la schiena.

#### LXXXII

E quindi annien, che talbor bianche, hor nere Mostrano alerni le rinascenti cime:
Benche nonman m'arride anco il parere,
Che Naurail color vario gl'imprime:
Ma ben also stupor sarà il vedere,
Che tra rami sorgenzi, e tra le prime.
Acute punte, à gli Acheini immensi
Serpan corimbi anniticahiati, e appensi.

Dache 1

#### DELLA CACCIA.

#### LXXXIII.

Dache, quando talento, ó pizzicoro
Di stroppicciarlo, ó di limarle ancora
Li spinge lá, don il suo antico honore
Spinga tra boschi annosa Quercia, ogn' bora
Sretta da l'hedra in lascinetto errore,
Tra i molli velli de le corna allhora
S'implica spesso un ramuscel vinace
O di corimbo, ó d'hedera seguace.

#### LXXXIV.

E cosi stretto à le radici estreme
S'allaccia, che ne sugge humor vitale,
Indi da l'ime parti à le supreme
Serpeggia occolta, e fassi al corno equale,
Ne disspiegar superba il verde teme,
Che di legger sarebbe anco immortale,
Se, come pria cantai, con noia, e danno
Non cangiasser le corna i Cerni ogni anno.

#### LXXXV.

Le quali, in cieca buca, ou'é piú chiuso A piedi humani, e faticoso il calle, Sia pur in aspro monte, o sia pur giuso Nel cupo sen d'inaccessibil valle, Nascondon sí, ch'anc'io l'innidia accuso, Ch'á nostro mal sí grauemente falle ; Poiche virtude, ond ogni mal sí cura, Provida impresse in lor madre Natura.

Rinoua

## IL SECONDO LIBRO LIXXXVI.

Rinoua cinque volte Cinthia il corno, Et altrottante albergo cangia il Sole, Pria, ch' escan dal sicur preso soggiorno, Quando mucilo ogn' un rimaner suole: Ne sanno à le campagne mai ritorno Pria, che s'ingrassi la corporea mole: Corrono d'Euro à par veloci intanto; Ma sermano ingrassati il corso alquanto.

66

#### LXXXVII.

Arde allhora ciafcun d'Amor nel foco, Che lascina Cernetta al cor gli acceso; E giá dolce languendo á poco, á poco Uá consumando le medolle acceso; Ne cessa pria, cho Segno cangi, e loco Da Libra il Solé á le gran Branche steso; Ma l'un l'altro monendo borribil guerra L'inimico rinal co'l corno atterra.

#### LXXXVIII.

Poiche nobil desso gli instamma il petta D'esser solo al piacer, solo in amore; E de la cara Amica vnico obbietto Far procura il suo sen, l'anima, e'l core: Versano ambe le parti il sangue, e insetto Rendono intanto il suol d'alto rossore; Ne prima alcun di loro il pie ritira, Che ceda al viocitor scoppiando d'ira.

#### LXXXIX.

Cosi duo Galli à cruda guerra intenti Nel theatro regal vid io somente, Lá, done il bel Tamigi in puri argenti Versa ne l'Ocean l'urna lucente, Mentre l'un l'altro i stimoli pungenti Vibrar del siero pié nel cor si sente, E rabbussato il dorso, e'l sapo essangue Non cede mai, senon versando il sangue.

#### XC.

Vinta lontan de gli infelici Amanti
Langue la turba, si consuma, e geme,
E con voci di duol, sossiri, e pianti,
Che pon mostrar le grani angoscie estreme,
Spiega quanto sia giunto il dardo ananti
D'Amor, che crudo la trasigge, e preme,
Vitterioso l'altro, e à pien consento
Gode l'Amica intanto à suo salento.

#### X CI.

Ma tanto á la dolc'opra ingordo attende,
Ch'á pena trabe l'indebolito fianco:
In grembo de l'herbetta al fin si stende
Senza piú lena miserello, e stanco:
Allhora il vinto stuolo animo preude,
Venir vedendo il suo nemico al manco;
E quasi ei sosse stato empio tiranno
L'impiaga ogn' uno, e gli sá oltraggio, e danno.
Dunque

Dunque ei che più glisstimoli non sente Di Venere, e sneruato esser si vede, Quei, che prima scacciò, sugge repente, E al lor suror ratto correndo cede: Indi tra pargoletti, one recente Mone l'onda d'un rio tacito il piede, O tra tenere spine albergar suole Squallide, e magro à caldirai del Sole,

## X CIII.

Ne molto vá, che di viltá si pente;
E generoso, abbandonando i primi,
Altrizo habbian, com ei le sorze spento,
Evoti in tal piacer i sianchi opimi,
Compagni elegge, e s'à la bruma algente
Annien, che sidi li conosca, e stimi,
Fan di sutti i voler un voler solo.
Formando insieme un numeroso stuolo.

#### .XCIV.

Passan, congiunti in un drappello amico, Tutto il rigor del sussequente Verno; E da' monti sublimi al piano aprico Scendono tutti, ou'e' il tepòre eterno; Come accorto Pastor, eb' al gel nemico Fura la cara greggia, c' bá in gomerno, Del mar i freddi lidi, el Apennino «Abbandona suggendo al pian vicino.

#### XCV.

D'un solo Amor, e d'una sola Amica Non ardon mai, no han maritale vu letto: Ma con molte ciascun Cerne s'intrica Da sonuerchia libidme costretto; E tanto è la lor Venere impudica, Che pongono in non cale e bosco, etetto: Maquella, ancorche fugga empion di seme, Che s'offre prima à le dolcezze estreme.

#### XCVI.

Il medesmo piacer con questa, e quella Godono in men del trappaffar d'un bora; E più volte iterandelo fan, ch'ella Granido il sen se ne riparti allbora, La qual doppo, che la notturna, e bella Cinthia otto volterinonata fora, Madre diniene, & á quel tempo suole Produr la cara, e defiata prole.

#### XCVII.

Ne tral'horror de' boschi, one le infide Belue ban ricetto i pargoletti espone Ne don' il Leon rugge, o don' ancide Spietata Tigre, entr' à couit li pone; Ma la, done la vin più genti gnide, Frondosi rami ai cari pegui impene; Gli e forta indi al filentio, anzi gli isliga, E con la man le voci ler caftiga. Cresciula

Cols

# 70 IL SECONDO LIBRO

Cresciuta in lor quand é la picciol lena, E che pian pian si fa robusto il petto, Per dirupati sassi alber li mena, On e l'andar ad altri pié dissetto; Per ime valli, on il pensero d pena Giungne, o l'occhio mortal sostien l'assette: E sa, ch' in erte ancor rupi eminenti Manzino co'l pié solgori, e venti.

#### LCIX.

Varcan somente un largo siume à nuoto Vn doppo l'altro in regolata schiera, E done suole il fondo esser ignoco De la corrente, e rapida riniera, Chi segue à chi precede il tergo noto Co'l capo ingombra, e con la fronte altera; E s'il primier più valicar non osa Su'l tergo de l'estromo anc' ei riposa.

#### C.

Questi grato il ricene, & il secondo Resta de li compagni e scorta, e duce: E:mentre per l'incognito prosondo L'amico stubio à l'altra ripa adduce, Parte co'l muso l'onda, e' l'earo pondo Porta su'l tergo, e saluo lo conduce Lá, ve tra molti kerbette, e mille siori Spiran i paschi, e i campi Arabi odori. I

CI.

Cosi fanno à vicenda, e spesso riede Vleimo il primo, & é primier l'estremo; Presta il donneo visicio ei, che succede, Finche si giunga al margine supremo: Quel, ch' in mezzo de gli altri esser si vede Prende, e dá aita in quel hisogno estremo: Ma quanto può ciascun mone le braccia Inner la ripa, e lena al ciel la faccia.

#### CII.

Vá tra'l Cerno, e le Serpi edio cotanto, Che pouer fol ni puó morte la meta, E fola hauer d'estinguer dene il vanto L'ira crudel con dispietata pieta: Corre dunqu' egli al piú riposto canto Don' il nemico suo s'asconde, e queta, E tanto la dentro à la buca spira, Ch' al sin l'irrita, e dal suo letto il tira.

#### CIII.

Tosto ei si desta à l'inimico siato, Sorgendo in tortuose ampie rinolte; E'I collo banendo dal velen gonsiato S'alza su'l ventre, on'ha più squame accolte: Asa da l'anra nemica al sin granato Esco il crudel da le sue buche occolte: L'attende il Cerno, e quando vscito é suora Con dente hostil tosto l'ancide, e vora.

## 72 IL SECONDO LIBRO

Mane deserti de la Libia, done
Nascon vie più le serpi velenose,
E ch' in copia maggior forse, ch' altrone,
Vanno per le campagne ampie arenose,
Contro'l nemico san l'ulcime prone,
Se' l ritronano albor, ch' ei dorma o pose,
E quasi in solta squadra vnito insieme
Il velenoso stuol l'assale, e preme.

#### CV

Questi gli cinge il collo, e quel gli annoda
Le ramose del capo altere corna;

Altri gli lega i fianche, altri à la coda
Se gli auniticchia, & al ferir ritorna;
V'é chi in gran giri si risolue, e snoda
Per allacciarlo, indi in se stesso torna;
E tutti, al cor perch' il velen trabocche,
Figono il dente, e le gonsiate bocche.

#### CVI

Ma tosto, ch' es da l'inimico stuolo
Assalito si grane esser si sente,
La solita salute a predi solo
Chiedendo sugge si molocemente,
Che par, che soura l'ali alento à vole
Non imprima nel suol orma recente;
Ma quante ei corre più tanto il veleno
Crudele acquista sorza ond ei vien meno.

Fugga

#### CVII.

Fugga se sa, che nulla vale, e giona
Hauer l'als à le piante, e presso si corso;
Poiche sempre il nemico hauer si trona
Portato seco, e'l velenoso morso:
Quand' ei dunque s'aunede, e sente à prona,
(he non há dal suggir scampo, o soccorso,
Si versa in terra, e nel girar la schiena,
Gran parte de le serpi à morte mena.

#### CVIII.

L'altre co' denti vecide, e via le suelle
Dal pitto, e d'ambo i fianchi, e morde, e smembra,
E perche già da la corrosa pelle
Vá sparso il mal per tutte l'altre membra,
Reggendo si pena la cernice imbelle,
Del fresco Rio vicin pur si ramembra;
Doue affrettando à più potere il passo,
Salta ne l'onda moribondo, e lasso.

#### CIX.

Qui tal virtú ne' Granchi esfer Natura Mostrogli o forse il naturale istinto, Che può del rio velen la grane arsura Spegner, e sar l'empio feruore estinto: Dunque egli il sondo tenta, e hauer procura Rimedio al mal, che quasi al cor s'é spinto; Indi quei, c'hauer può, granchi diuora, E si risana, e'ngionenisce ancora. CX

Quindi é, cred io, ch' i Pastorelli accorti Soglion sussigar spesso gli ouili, Acció de l'arso corno il sumo porti L'aure più penetranti, e più sottili, Là done entro le stalle in se ritorti Vsan gli Angui d' bauer nidi, e conili, Che sol l'odor de l'abbhorriso corno Fá de le serpi rie sgombro il soggiorno.

#### CXI

Ma se d'ira implacabile, e di tanto Sdegno contra le serpi armano il petto, L'uso è l'età li stà sagaci intanto, Che di schernire i Cani hanno diletto; E lo stuol de latranti, c'hanno à canto, (Benche condotti a duro varco, e stretto) Prendo à gabbo, e con miglior consiglio Fuggon dal'imminente alto periglio.

#### CXIL

Guidano seco (& é mirabil cosa)
Scielto da gli altri á questo sine yn servo,
Lo qual non há la fronte ancor ramosa,
N'esser puó per l'etá fatto proteruo;
Ma semplicetto di partir non osa
Da' cemi, e dal voler del maggior Ceruo,
E questo e ne la tana, e á la foresta
Osseguio di prestar gia mai non resta.

Ques

#### CXIII.

Quando dunque vicina esser la schiera Senton de Can troppo veloci, e desti, E de l'acuta sanna horrenda, e siera Han giá nel dorso i segni manisesti, La mal accorta, e gionanetta siera Lasciano in preda á veltri agili, e presti, E de la solta selua astuti intanto Fuggon dentr al più cieco, e chiuso canto.

#### CXIV.

Onde scuente aunien, che l'innocente Cernetto pera, e sia condotto à morte, Se del Cerno maggior l'odor recente Non é, che la siada aura à veltri apporte; Ch' allbor, lasciato il misero, repente Cercan quel sel per vie diriste, e torte: E'n opra tal ben duce é la Natura; Ma più del Cacciator l'arte, e la cura.

#### CXV.

Fugge tra suoi compagni allhor, ch'ei vede Nulla gionar il suo primier consiglio; E perch' in vece sua, ch'esca fuor crede Altri, per sostener l'alto periglio, Tra lor s'aggira e spesso parte, e riede, Ne vorria gir da lor lunge in essiglio; Poi quando al sin tutto hà tentato in vano Al monte sugge, ò si rinselna al piano.

# IL SECONDO LIBRO

76

Ma nel fuggir seconda il vento, e mai Non incontra correndo annersa l'ora, Ch'il respirar gli toglie, e noce assai Se l'há contraria á si grand uopo allhora; Seco ne porta anco il latrato, e hormai L'inimico vicin spesso gli fora, Senza ch'ei lo sentisse; onde nel corso Volge veloce ad ogni vento il dorso.

#### CX VII.

Stanco anhelante al fine, one corrente
Mormora un Rio, ch'il sonno immita, e molce,
In fiume, in stagno, in lago, ó d'un torrente
Gettarsi suol ne la fresc'onda, e dolce,
In cui tutto si cela, & eminente
Sol tiene il capo e soura l'acque il folce,
E, mentre vá del Rio seguendo i passi,
Par ch'un soane odor per tutto lassi.

#### CXVIII.

Ne per costume há mai d'uscirne altrende, Se non per quella via, ch'entro lo scorse; Ritorna dunque á le medesme sponde, Done non molto pria rapido corse, E scuotendo dal tergo humide l'onde e Al noto antro ricorre, il qual gli porse Gia testo, e lesto, entr'al cui seno oscuro, Lontan dal Cacciator viue sicuro.

Prem

#### CXIX.

Prende talbor anco sí lieue un salto,
Che shalza entr'à la chioma ampia d'un orno,
A cui, dou' é piú solto il verde, & alto,
Intrica gli hami del ramoso corno,
E là pendente spia lontan l'assalto
Folle de Can, che van siutando intorno;
Sú dunque allhor, ch'à gli occhi tuoi s'ascondo
Mira tra ramo, e ramo, e fronde, e fronde.

#### CXX.

E quando al fin tra l'alta felua appeso Visto l'haurai del verdeggiante legno, Chiama à gran voce i Cani, el corno proso, Del tronato animal dá loro il segno: Indi diuoto al Ciel ti volgi, e reso A la trisorme Dea l'usficio degno, L'honora, e prega; acció propisia, e pia Ne la bramata Caccia ella ti sia.

#### CXXI.

A parte de la preda i Cani inuita,
Onde nel sangue ogni un le labbra immolle;
E del nemico gia prino di vita
Renda ciascun le voglie sue satolle;
A cari amici poi dolce, e gradita
Mensa prepara, ou'é piú fresca, e molle
L'herbetta, a cui l'ombra d'un saggio, o pino
Schermo saccia dal Sol, ch' arde vicino.

F 3

#### CXXII.

Indi in Pasticcio ben seruito, e grande
Cotte le membra à lento, e chiuso foco,
Quasi à più delicate alme vinande,
Che condir possa il più eccellente Cuoco
I compagni à chiamar tosto si mande,
Che de la preda son vicini al loco,
E sieto ogn'un la sera, e la mattina
S'empia di vecchio Bacco, e di serma,

#### CXXIII.

Benedetta Inghilterra, e benedetto
Sia pur colni, che ti mostro quest nso;
Perche con vera gioia, e con disetto
Vuoi, che non sia ad alcun l'uscio mai chinso;
E d punto allhor, che di gran Cerno il petto
In delicata pasta haurai rinchinso,
Vuoi, che ne goda ogn'un; vuoi, che solenne
Splenda quel di, ch'a l'allegrezza venne.

#### CXXIV.

E dritto é ben; ch'á miglior vso buono Il Cerno esser non puote in questo clima: Ma ben quei de la Scithia anuezzi sono Al sieno, e l'huomo hauer del tergo in cima, E de le trombe strepitose al sono Spesso aspirar à la vittoria opima; Anzi tathor nel bellucoso incorso Romper le squadre, e sbaragliar nel corso.

Haune

E RA L' P

Yell

COEN

TCDE

CSA

#### CXXV.

Hanno grandi le membra, e'l capo; il corno Piú de l'usato la gran fronte ingombra, E poggia sí ne l'aria, ch'à grand' Orno Rassembra, o Quercia, che l'ali' Ossa adombra, Anzi qualhor cinti di Cani intorno L'abbassan nel fuggir dal letto, e l'ombra, Par, che precipitoso à terra cada, E ch'empia de' suoi rami ogni contrada,

#### CXXVI.

Ma, che dirò di quei, c'hanno la spoglia Nel pallor de le ceneri dipinta? Questi souente à lor talento, e voglia Mostran di quel color la veste tinta, C hà'l vicin Antro, e la propinqua soglia, O qual altra si sia cosa indistinta; E con tal arte occolti, e sconosciuti, Non son dal Cacciator spesso veduti.

#### CXXVII.

La nene, il ghiaccio, e la Natura imprimo Tanto di queste fiere il cuoio indura, Che'l fier Gelon sotto quel freddo clima D'ucciderne talbor scaltro procura, E perch' in guerra il suo nemico opprima Con forte petto, e con sagace cura, Senz' opra di Vulcan, d'acciar, d'incudi, Ne forma de le spoglie viberghi, e scudi.

# L SECONDO LIBRO

Quell'altro poi (cni d'eloquenza il fonte Da l'ampie corna il proprio nome impose) Il secolo primier dritto é, che conte Tra Cerni ancor, dache tra loro il pose: E, vaglia il ver, se l'alte membra, e conte Non hanes'ei tra bianche vesti ascose, E qual aperta man le corna sparte, Cerno sarebbe appunto in ogni parte,

#### CXXIX.

Tra l'anche assai più giù, ch'al Cerno pende Bianca la coda, e in lungo crin si spiega; Più tardo anco sue siamme Amor gli accende Ne l'alma, e tra suoi lacci il sira, e lega; Ond'il piacer di Venere lo prende Anc'ei più tardo, e à sue dolcezze il piega; Ma la semmina allhor parterir suole, Che di Leda i frattei stringono il Sole.

#### CXXX.

Raro abbandona le natie contrade,
Anchorch ei vegga e Cacciatori, e Cani;
Ma ratio sugge, e poi ritorna, e inuade
Co'l duro corno i piú veloci Alani;
E la, doue l' Enipeo ondoso cade
Da' pendenti dal ciel sassi montani,
Entra nel'acque allbor, che la paura
Le sorze al corso, ch' il poter gli sura.

## DELLA CACCIA

#### CXXXI.

Non vsa nel fuggir frodi, ò s'asconde Qual Ceruo suol tra cicchi rami innoltoz. Ma spesso lacerato in mezzo a s'onde L'anima perde semplicetto, e stoltoz E da te membra odor si grato essonde, E tal sapor ha ne le carni accosto, Che s'à gustarne il Veltro anido corre Una sol volta, ogn'altro cibo abborre.

#### CXXXII.

Mena quest' Animal in su le cime
Di piaceuol mon: agna allegra vita,
O pur nel sen di cupe valli, & ime
Sonente elegge haurr stanza gradita;
Qualhor lo caccia il gelo, e'l Verno opprime,
Il caldo de la valle a se l'inuita,
Che dal tepido Sole accesa alquanto
Grato conil gli dona in ogni canto.

#### CXXXIII.

Mà che? peso non é da le mie braccià, Ne pno l'ingegno mio spiegar in versi Le forme loro, e la distinta faccia, La patria, i nomi, e gli habiti dinersi: Poiche verso la meta ogni hor mi caccia La stanca Musa, à cui le labbra apersi; E già corron le Damme à la campagna Giú per la straripenole montagna.

Molte

# LI SECONDO LIBRO

Molte de quali han vaste corna, e dure Intanto, che de le gran membra illeso Sonente, lor mercé, lancian sicure D'una in voi altra rupe il grane peso; E quest' allhor, che ne le strette alturo Dal Cacciator il colle é lor conteso, E per suggir, dal diroccato sasso Co'l forte corno in giú tomano al basso.

#### CXXXV.

Ma tosto san ritorno in sú la Vetta
Del discosceso, e solitario monte,
E da la via, che sú loro intercetta,
Cercan precipitarlo agili, e pronte;
Ei, che sel vede, on e piú chiusa, e stretta
Da'rami la montana horrida fronte,
S'attacca á bronchi, á sasse, e con gran cura
E con mani, e con piedi s'assicura.

#### CXXXVI.

Anzi s' há tanto petto, e se non teme L'urtar del curno impetuoso corno, De la strada più angusta il mezzo preme Co'l forte piede, one satt' han ritorno; E con non lungo acuto spiedo insieme Mostra, che del cader sprezza lo scorno; Pensano intanto elle dubbiose allbora Se l'assalto, o la suga vtil più sora. E

0

C

F

#### DELLA CACCIA.

#### CXXXVII.

Tu pronto l'arco, e la faretra prendi Trandone i più veloci, eletti strali, E tosto in lor l'aeuta punta imendi, Scoccando pria, ch'al piè giungano l'ali, E fuggan lá tra precipiti horrendi, One temon mirar gli occhi mortali, Che giugnerle correndo, è d'hasta appresso Ferirle ad aleun mai non su concesso.

#### CXXXVIII.

D' inaccessibil rupe in mezzo vanno Correndo si, come nel pian destriero; Per tanto ogni arte tua vana saranno, Se pria non chiudi loro ogni sentiero; Onde quando à la sin correr vorranno Al giogo, che co'l ciel contende altero, D' inossernabil Caua entro le braccia Il desio di suggir cader le saccia.

#### CXXXIX.

Chinse, che sien senza poterne vscire, Tu per un lungo canape ti cala A farne strage; e non temer de l'ire, O del suror, che per le nari esshala: Potrai di preda onusto indi salire, E ritornar per la medesma scala, Hauendo pria le miserelle estinte, E da compagni à salde suns anuinte.

## 84 IL SECONDO LIBRO CXL.

Ma forse la lor forma, è loro affetti Gran desio di sentir t'infiamma il core : Eguali à Cerni son, ma i velli infetti Spiegan nel tergo lor vario il colore : Biondo hanno il ventre, i piedi, l'anche ; e i petti Questi del bruno han più, quei del pallore ; E sosco, & birto il dosso, e la sua spina, Con l'una, e l'altra mano, al nero inclina.

#### CXLI.

Di corno è il pie sol in due parti fesso ; Nata al corso è la gamba alta, e sottile ; Scende dal mento la gran barba, e spesso e si simma par il guardo lor simile; Distinti nodi ha'l corno, in cui rimesso Di motte libre è'l peso, ancorche vule: In somma quel, ch' a l'occhio nostro s'apre, Dinerse non le sa da l'altre Capre.

#### CXLII.

Ma pria le Oriental figlie d'Atlante Vedrai ne l'Ocean tuffarsi apieno, Che del suo vago, e desioso Amante Porti alcuna di lor grauido il senoz Spiegherà poi l'aurato raggio auante Il lume de le Pleiadi sereno, Che la concetta pargoletta prole Esca da l'aluo à rimirar il Sole,

#### CXLIII.

Fuggon il Verno, e la gelata brina, Che l'erte cime à gls alts monts imbianca, Quando da le sublimi Alpi Lucina Le chiama al bosco, one la nebbia manca: Allbor dunque, ch' al parto esser vicina Sentesi ogni una e per lo peso stanca, Lá presso un rso, dentro à muscosi sassi, Il secreto conil di fronde sassi.

#### CXLIV.

Con lei ne lo stesso antro alberga il dolce Caro Marito, e le ministra in tutto: Partorisce' ella intanto, e cheta, e molce Del parto suo eon graue poppa il lutto; Seco lo guida tra l'herbette, e folce L'infermo pie, che non è al corso istrutto; Ne pria, che noua siamma il cor le accenda Auuenir suol, ch'à noti monti ascenda.

#### CXLV.

Dache sogliono i maschi (appunto allhora, Ch' à rinestir el suol Zestro torna, E dolcemente intepidita l'ora Rende la chioma de le selne adorna; Quando de' siumi il pigro piede ancora A seguir suo cammin scioltoritorna) Salir le note inaccessibil Vette, E d'altri in compagnia pascer l'herbette.

Pugnano

# 86 IL SECONDO LIBRO CXLVL

Pugnano insieme allhor con forze estreme,
Che spende m lor le sue quadrella Amore,
E Citherea con l'amorosa speme
Aguzza dentr' al cor l'ira, el furore;
E quest' oue del Pó l'Alpi supreme
Versan precipitoso il largo humore,
E del Rheno, e de l'Istrozó di Fiscello
Don' abbraccia i dirupi ampio il Sabello,

#### CXLVII.

Anzi lá doue Febo il suo Soratte
Disende e quando aggiorna, e quando imbruna;
O pur lá, doue su largo giro fatte
Frondeggiano le selue di Vacuna,
Punto che sia d'Amor ogn' un combatte.
Con tanta suria, e si gran sorze aduna,
Ch' a' più robusti gionani le coste
Fiacca ne' tussi, e ne le piante opposte.

#### CXLVIII.

Ma non cosi feroci, e cosi ardite
Fà le Capre seluagge Amor, & ira;
Ond mette ban le corna à le ferite,
Perch d le spalle la lor punta gira;
Concui ne le più dure aspre salite
S'attacca ogn' una, si sospende, e aggira;
Han molte rughe, ban vary nodi, e molti,
Ch' allungan mezzo pie gli bami rinosti.

Paf-

#### CXLIX.

Pascano à stuolo, à stuolo, & al marito
Ne le membra, e nel pel simile é ogn' una;
Poiche d'entrambi il manto é colorito
Di fosco, & ban la pelle oscura, e bruna;
Che sparsa in molte parti é d'un polito
Bianco, che non inuidia à neue alcuna;
Quantung, in ogni tempo al caldo, al gelo
Cangiano, à certi di colore, e pelo.

#### CL.

Cangi la Primanera i giorni, e l'hore,
Tolga à la State Autumo il verde ammanto;
Vecida il Verno rio l'herbetta, e'l fiore,
E sparga del suo horror pur ogni canto;
Fermino il piede i fiumi, & al rigore
Gelino pur d'algente bruma intanto,
Ch' elle sempre dal monte al pian verranno
La, done nitro, e sal le valls hauranno.

#### CLI.

Mentre l'incaute, al grato humore intente, Che l'Ostro, e'l Sol con maggior forza cuoce, Lambendo vanno, il Cacciator repente Le ferisce co strali, ó con la voce A la cima del monte ardua, eminente Le caccia costratto, e si veloco, Che da scosces le miserelle vecise. Ma quandoil Sirio Can più ferne e bolle,
Ond'arde il cielo, e par, ch' il Mondo annampi,
Vaghe del bosco, é d'un ombroso colle,
Abbandonan le valli, es caldi campi,
Per goder la souce aura più molle,
E suggir del Leon le siamme, e i vampi:
Temprano dunque i troppo grani ardori
De' boschi à l'ombra in solitary horrori.

88

#### CLIII.

Tra quai perche (come per fama è noto)
Nodrir con liete poppe il gran Tuonante,
In guiderdon de l'animo diuoto,
Ch'allbor mostrar tra le più feli e piante,
S'il ferro mai d'acuto strale ignoto
Senton cacciarsi al sianco arco sonante,
Di tal virtù mostro lor Gione vu'herba,
Che trag ge il ferro, e l'egre in vita serba.

#### CLIV.

Di Lucina i dolori ancora molco, E porger suol nel duro parto auta; Poiche beunto il molle succo, e dolce Sicuro il varco à questa suce addita; E se disferra i chiestri anco li solce Del sacro germe la sorza insinita: Vsa cosi gran studio, e tanta cura Hà d'ogni nostro ben madre Natura,

La

#### CLV.

La qual non folo à si bell' berba impresse Di tal virtú dono si raro, e bello; Ma tal ne diede anco à le Capre islesse, Che gustato le foglie habbian diquello; Che chiuder può quell' ampie buche, e fesse, Ch'il parto lascia nel materno hostello; Anzi dal viso, e da bei lumi ossessi Toglie le macchie, e i numoletti stess.

#### CLVI.

Dunque se vuoi da bella Donna mai Acquistar gratia, e riportarne dono, Quando alcune talbor prese n' baurai, Ache vaglia il lor vso, á che sia buono Baldanzoso le narra; e parti assai A quelle sá, che bisognose sono; Schen, vagliami il ver, sien poche escluse Da tal bisogno; onde ne van consuse.

#### CLVII.

Và dunque là, doue il Ginebro adombra
Di fats/coso monte erre le cime,
E la Gisestra, e'l Gisenco han commun l'ombra,
Nel più spinoso giogo, e più sublime,
O doue pur la molle herbetta ingombra
I più fertili campi, e le valls ime.
Cb' appunto l'a quest' animal è aunezzo
Di goder nel merigge il grato orezzo.
Oueso

Quand' arde il Sole, e d' ogn' interno cuose L'aria, la selua, la campagna, e'l monte, L'importuno calor, ch' offende, e noce, Trappassa entr' un cessuglio, o presso un sonte, Ma quando al nostro ciel spunta veloce L' Alba co' raggi suei da l'Orizonte, E quando cede à nera notte il giorno, A conosciuti paschi sa ritorno,

#### CLIX.

Ghiande la selua, e Corbezznoli ingrati Le danno i Dumi ; e rustiche Susine; Le spine Corniole; i boschi amati Herbette ruggiadose, e mattusine; La scorza i Bronchi; & i più chiari, e grati Ruscelletti le dan l'onde vicine: Quindi é, che sollemente al caldo, ò gelo Non cangia mai l'antica patria, o cielo.

#### CLX.

Ma chi fia mai, cui non ingombri il petto
Alto stupor per quell' intatta sede,
Che serban queste siere al casto letto,
E sempre inuiolata esser si vede?
Poiche da quel, c'há per marito eletto
Non torce mai la cara moglie il piede;
Ne scompagnarla può dal suo consorte,
(O sé miracolosa) altri, che morte.

#### CLXI.

Ne perch' à canto al Vago ella soggiorni Indinidua d' Amor sida compagna, Aunien però, ch' insatiabil torni A quel piacer, ch' ogn' animal compagna: Due volte sette notti, e sette giorni Sosspira, e del suo Amor dolce si lagna; Appunto allhor, ch' in sen de l'Oceano Va nel mattin la prole di Vulcano.

#### CLXII.

Estinto c'habbia il natural desio,
Che destar suoi ne' nostri petti Amore,
Tosto del bosco in mezzo, ó dentr' un Rio
D'ambe le corna suo perde l'honore,
Ne lo ricoura pria, ch' il biondo Dio
Co' l'aureo crine accresca il giorno, e l'hore;
E di Friso il Monton da l'alta spera
Agra con l'anno à noi la Primanera.

#### CLXIII.

Romita intanto in folitaria valle
Mena sua vita, od in più chinso loco;
E pregna al Vago suo volge le spalle,
Cui già consunto ha' l'amoroso soco;
Ma quando da le biade aucor non gialle
Preso han vigor i suoi gemelli vn poco,
Lieta ritorna d'riueder l'amico,
La cara patria, & il suo letto antico,

Ve

### 92 IL SECONDO LIBRO CLXIV.

Seco i duo pargoletti al Padre mena,
Agili à par di strale, anzi del vento:
Festoso ei la ricene, e vista à pena
Mille volte la baccia in un momento;
E perche rinonato bà il corno, e lena
Gia fatto, e lo squallor pristino spento,
Acció pomposo alhor l'Amica il veggia,
Si terge à meraniglia, e panoneggia.

#### CLXV.

Insieme à la pastura indi sen vanno Nel cupo seu d'ombrosa valle; e intanto Il Cacciator done più cieche stanno Le frasche, o d'erzo sasso, o d'altro canto Osserua quel, ch'i semplicetti sanno, E segna i lor vestigi, e gli anni, e'l manto; Addita a gli altri poi done viil sora Stender le reti, e chiuder strade ancora.

#### CLXVI.

Intanto di Titon l'Alba abbandona Il letto, v/cendo á riportarne il giorno; Quand' ei con giouanil lieta corona Esce à la preda, e serra i varchi intorno; Ma pria l'ufficio proprio á ciascun dona; Ond' altri appeso al collo un cauo corno, Altri pertiche, e forche, altri le funi, Altri portan le reti, e strali alcuni. Di 1 g Chi Em La Di

Al To Che

Chi

Pa E Tin Tal Nu

E

No

#### CLXVIL

Vé ancor chi à lassa i Can conduce, e certa
Dimostra lor la desiata traccia;
I quai quando la siera hanno scoperta,
Che verso'l monte à più poter si caccia,
Empion la selua di latrati, e aperta
Mostran la via de la futura Caccia;
La miserella sugge, e sparge intanto
Di bianco il pel de l'arricciato manto.

#### CLXVIII.

Ma benche nel suogir l'aure trappassi, E stanchi anco duo Can somente renda, Al loco, onde partí, stendendo i passi, Tosto ritorna, e par, ch'aiuto attenda Dal patrio nido, e da quei duri sassi, Che le sur tetto, e culla, animo prenda; I quai peró non abbandona pria, t' Che vegga al suo suggir chiusa ogni via.

#### CLXIX.

Onde per lo timor di morte, allbora
Par, che giunga à le piante, anco le piume;
E dentro à borghi, e ne le ville ancora
Timidetta d'entrar hà per costume;
Talbor s'asconde, oue di rami ogn' hora
Nuota vna selua in vino lago, o siume;
E come non hauesse, o moto, o siato,
Non seuote fronde, ancore hà i Cani à lato.

Fine del fecondo Libro.

G 3

IL

## 10000

The control of the co

britis dissolvent.



# TERZO LIBRO DELLA CACCIA

D'ALESSANDRO GATTI, nel qual si tratta delle fiere armate d'ungbie, e di sanne.

I.



A de fieri Leon , Tigri , o Pautere Seguiamo bormai la generofa Caccia,

E de gli Orsi i costumi, e d'altre sière La natura, e'l valor noto si saccia : Indi si scopra in solte macchie, e nere Di timidette Lepri ai Can la traccia, Mentre suggendo l'un, seguendo l'altro, Si mostra al Cacciator veloce, e scaltro.

Uoi

#### II.

Voi SIRE, á la cui destra al cui valoro Son picciol preda ancor del Cielo i mostri; (Ond'é, che più si pregi, e più s'honore Fiera gentil cadente à psedi vostri, D'ogn' altra, che ne l'ampio Cerchio, ó suore Stellato manto in bel seren dimostri) Poiche'l vostro gran Nume é al Mondo noto, Gradite hormai d'esser chiamato in veto.

#### III.

Al fonte di Castalia, e di Pegaso
Altrivicorra, e l bel Museo vistrone,
Ch'io non bramo d'empir d'altr'onde il vaso,
Che del licor, che da Voi sgorga, e pione:
Ne conosco altro Pindo, altro Parnaso,
Che Voi; Poiche con dotte illustri prone,
Solo fra quanti Regi han scettro al Mondo,
Fatte, ch' Apol vá doppó Voi secondo.

#### IIII.

Vnica de' Monarchi alma Fenice,
D'honor Tempio, e virtú, Fronte honorata,
A cui fola conuien, per dritto, e lice
De la fronde Febea rendersi ornata,
Uscte (e siami il di fausto e felice)
A Caccia tal, che non sia forse ingrata;
E cm Voi sia, chi de le Gratic alunno
Sara nel Mar per Voi Marte, e Nettunno.

V.

Con Voi sia, dico, ó SIRE, il generoso
Petro fedel del BVKINGAM Marchese,
Che disprezzando in un sonno, e riposo
Trionferá per Voi di mille imprese;
E nel sen d'Ocean cupo, & ondoso
Renderá del suo Amor le Ninse accese;
Poiche Natura á si grand Alma, e Dio
Con suprema beltá, Virtute unio.

#### VI.

Ne addietro resti di Pembrochia il Conte, Sonolacro di fé. gloria, e splendore; Dal cui petto regal sempre esce un fonte Di maestà, di singolar valore; E ne l'humilemente altera fronte Scherza ridente in un Pace, & Amore: Seco anco vegna il mio Signor sourano, Chá d'Ary NDELIA il nobil freno in mano.

#### VII.

E s'ei portó con generoso core

Da l'Italico suol marmi spiranti,

E dal piú cieco oblio trasse giá suore

Di samoso pennel l'opre prestanti,

Non isdegni seguir nel sosco horrore

Di questi sogli miei, le belue erranti,

Che per ornar le porte à loggie, e sale

Qui teschi hauer potrá d'Orso, e Cinghiale.

Ma del piacer à parte ancora sia Di Suttantonia il forte Carlo, e pio 3 Del cui valor degno cantor saria Sol Febo, in compagnia d'Enterpe, e Clio 3 Ma perch' à sua virtú scarso anco sia Del gran Permesso, e d'Hippocrene il Rio, Ergano à di lui gloria buomini, e Dei Palme, trombe, tamburi, armi, e trasci.

#### IX.

Dinersa hanno i Leon Natura, e sorte, Ne pari e' in lor la sorza, & il valore; Ch' altri co' l guardo sol minaccian morte, E dipinto nel volto hanno l' horrore: Han grande il capo, e par che l'occhio apporte Con vinaci siammelle anco terrore: E lungo il ciglio, e quasi il naso adombra; Acuto pelo, & hirto il labbro ingombra.

#### X.

Dal generoso collo si distende, E da le spalle il lungo crine, e folto: La rabbussata chioma à terra pende, E mostra, che nel cor l'ardire é accolto: Canerne apre la bocca ampie, & borrende, E rugge, e freme, e spira un soco occolto: Tai ne vide Acheloo, tali é concesso Nutrirne al samoso Istro, al chiaro Nesso.

Altri

#### XI.

Altri men generosi ne produce L' Armenia, ond'han vil alma, e più vil core: Quei, che l' Arabo, e'l Parto à noi conduce Il petto pieno anc'essi han di timore: Ne l' Africa, cui sempre arde la luco Del Sol vicina, e cuoce à tutte l'bore, Son pieni di viltade, e di paura, Ne punto di Virtú dié lor Natura.

#### XII.

Onde, qualhor dentro à capanne, e ouili Fame importuna, e rio digiun li caccia, Piú ch' a Leoni, à pecore fimili Fuggono il Paftorel, che lor minaccia: Anzi tanto fon timidi, e sí vili, Ch' una sol Paftorella anco gli scaccia; E nel sembiante, e ne la coda istessa, Ogn' un la sua viltà spiega, e confessa.

#### XIII.

Cresha, e folta la chioma intorno veste Il col, l'anche, le spalle, e tutto il petto: Ma scura quei de l'India hamo la veste, E di nero color il manto infetto; Splendon le luci lor tanto funeste, Che si horrende non son quelle d'Aletto: Onde ne resta il Cacciator conquiso, Se n'incontra talhor vno improusso.

## 100 IL TERZO LIBRO

XIV.

E pur la crudeltá, gli sdegni, e l'ire
Lascian, presi che sieno, in un momento;
E imparan facilmente ad obbidire
Del Mastro ad ogni cenno, ad ogni accento;
Loqual insegna loro anco á seguire
Cinghiali, & altre siere á sno talento;
E falli si sagaci, e sí perfetti,
Ch' ananzan sú la traccia i bracchi eletti.

#### XV.

Ma di Bagrada in ripa, e done Enfrate
I campi bagna, e la don' Hebro inenda,
Pender cinque vedrai da l'alme amate
Poppe de la gentil madre feconda;
Che ne le prime nozze, e fortunate
Granida il sen, di tanti appunto abonda;
Ogn' anno poi ne partorisce vu meno,
Finche d'un sol sente grauarsi il seno.

#### XVI.

E questi soura gli altri é generoso, Ch' vitimo vien da lei solo produtto ; Ond' ei vá per la selua glorioso Quasi assoluto impero habbia del tutto; E perc' hà forte il petto, & animoso Sentesi il cor à la battaglia istrutto, Con gli Orsi, e con le Tigri ogn' hor combatte, E sieri Tori, & Elesanti abbatte.

Anzi

#### XVII.

Anzi qualhor se stessa sferza, e siede
Con l'ampia coda, e'l tergo si slagella,
Accende vie più l'ire, e vie più riede
Crudo à la pugna, on' il furor l'appella;
E lá, done d'acciaio armata vede
La turba hauer piú spiedi, e piú quadrella
Fremendo vá la generosa belua,
Poi minacciosa, e lenta si rinselua.

#### XVIII.

Antro certo non há, non há ficura
Diterminata stanza, one ripose;
Ne in cupo sen d'una spelonca oscura
Stende le membra, ó dorme in selue ombrose;
Malá si dona al sonno, one parna
Hauer non puó di cieche insidie ascose;
E ciascun loco é stanza, e buon conile
A siera si animosa, e si gentile.

#### XIX.

Maquando á mezza notte in giro mena Suo carto il pigro, e freddo Artofilace (O si celi la Luna, ò sia serena Mentre in mirando Endimion si sface) Ne' prosepi si caccia, e sorana, e suena Co'l siero dente, e con la zampa andace, A suo piacer, del timidetto armento Chi più gli aggrada persido, e cruento.

Lam-

#### XX.

Lambendo poi l'immonde labbia parte, Satio ch'ei sia de la sua cupa same; E de gli estinti le reliquie sparte Esposte lascia à l'altrui voglie, e brame; Ma bench' egli ito pa lunge in dissarte, Fiera non è, che tanto il cibo brame (Sia del suo Ré timore, o riverenza) Che non babbia so toccarle alta temenza,

#### XXI.

Quando à la preda esce talhor soletto Và per torto sentiero hor alto, her basso: Hora con lieue salto ei sa tragetto D'un' erta rupe à diraccato sasso; Hor temendo d'insidie, il volto, e' l petto Và rinolgendo indietro à ciascun passo; E gl'impressi vestigi anco taluolta Scancella con la coda à terra volta.

#### XXII.

Ma ben de la Leonza é piú qust vso
Di terger nel terren l'orme giù fatte,
Allbor, ch'in cieca valle, e tra'l consuso
Horror di Bronchi, e di pungenti fratte,
Commessi solo al cupo loco astruso
I pargoletti suoi bramano il latte,
Atentr' ella và predando, e intanto crede,
Che scoprir non li possa orma del piede.
Quan-

#### XXIII

Quando trabendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
E carco d'anni scorge venir manco
Il valor prisco, e la virtú smarrita,
Fatto il Leon giá pauroso, e stanco
Fugge ogn' incontro, ou' altri il chiama, e innita,
E lontan da commerci in cane grotte
Romito vine, e teme vscirne à notte,

#### XXIV.

Là s'elegge il conile, one sicuro Crede, che Cacciator non giunga, o siera: Ma se fame lo stringe, e crudo, e duro Digiun lo preme, in solta selua, e nera Imbelli siere assale; o lungo il muro Di pieno onil, in cut satiarsi spera, Benche pien di timor, insidie tende, E l'armento più vil tranguggia, e prende.

#### XXV.

Albor la cara, e generosa prole,
Mossa à pietà del vecchiarel, che teme
Ogni lien' aura, ogn' augellin, che vole,
O mona nel volar le frondi estreme,
Guidarlo ne le selue à Caccia suole,
E sostenerlo, e collocarlo insieme
Al più sicuro varco, e nel più chiuso
De l'intricata via grembo consuso.

Ne parton pria, che di gran preda onusti Portino seco vecise Damme, e Cerni, E perch' il Padre à suo piacer ne gusti L'ussicio san di grati sigli, e serui Gli ministrano il cibo in vary fiusti Diuiso, e spolpan ossa e sbranan nerui; Ei quest', e quello abbraccia, e lambe, e molce, Diuora poi l'esca bramata, e dolce.

#### XXVII.

Ne creda alcun, che men feroce, e ardua Sia del maschio la semmina, o men sortez Poich' ella allbor, che same l'ange, e inuita A pascer il digiun con l'altrui morte, Và sola per le selve, e qual romita Seco ricusa hauer anco il consorte; E s'altri d lei pur s'accompagna, in fretta S'inuola, e cela, on' é la via men schoesta.

# XXVIII.

Sola ogni siera assale, e Tigri, & Orsi e Assronta, vecide i ori, e Lupi strana; Sola abbatte i distrier con unghie, e morsi, Quando cercando vá sume, o sontana; Ne teme i persgliosi, e duri occorsi Di qualunque si sia belua inhumana; Hà lisco il petto, e non ha intorno, intorno Di crespe aurate chiome il collo adorno.

Ma

H

In

T

#### XXIX.

Ma, benche sola ogni gran belua affronte,
E si seroce, e si animosa sia,
Non ardisce però di stur à fronte
Co'maschi suoi, ne di cozzar tra via,
Che ben le sono le lor forze conte;
E sà, che nel pugnar vinta saria;
Anzi da lor sugge veloce, e tenta
Le vie più chiuse, on' ogni luce è spenta,

#### XXX.

Ma piú ch in' altro tempo allhor i' afcenda, E fura á gli occhi del Leon marito, Ch' à le gioie di Venere gioconde Adultera fé al Pardo un caro innito; Perche fà, che non fia palefe altronde, Ch'ella habbia il marital letto tradito, Senon da quell' odor, che nel dolce atto Há da l'amante suo preso, e contratto.

#### XXXI.

Dunque finch' oderata esfer la spoglia Scaltra conosce, s' allontana, e appiata; O tremante assai più, ch' in ramo foglia, Si lana, e terge, e più, che può s' addatta Indi con simulata accesa voglia Torna al marito, à cui vergogna há fatta; Ma s'ei del suo rinal sente l'odore, Vendica con sbranarla il suo dispore.

#### XXXII.

Piscesse à Dio, che tal odor restasse Del commesso adulterio in ogni Donna, E che la rotta se manifestasse, Non che le sporehe membra, anco la gonna; Che s'amor di virtù non rassrenasse La turba vil, ch' in mal oprar indonna, Il timor di morir potrebbe almeno Ritrarla dal peccar qual morso, e freno,

#### XXXIII.

Ma che vaneggio misero? s'intanto Scorta somente lor sono i mariti? Che dispreggiando il casto nodo, e santo Aman dal proprio letto esser banditi, E per oro acquistarne, argento, o manto A gli adulteri sanno insami inuiti: Ma à scorno loro, ecco una Bestia rugge, E del perduto bonor si lagna, e strugge.

#### XXXIV.

Ne strepito di ruote allber panenta, Chel'assale in un tempo ira, e vergogna: Ne perche del cristato Angello ei senta Il canto matsutin, la singa agogna; Ma più,che mai crudel la pugna tenta Allbor,ch' insedeltá seco rampogna: Ben só, eh' in altro tempo é si elemente, Che mostra un raggio hauer d'humana mente.

#### XXXV

Questo da molti segni esser può noto,
Come cantar di mille Greci i carmi;
Ma sour ogni altro quello assai men voto
Di sede, e più sicuro indicio parmi;
Ch' a supplici perdona, e ad humil voto
Mite dopone l'ire, e getta l'armi;
Anzi senon per lungo asspro digiuno
Mai non se ad humo alcuno,

#### XXXVI.

E perch' il femminil sesso impotente
Ester conosce, o d'ogni forza prino,
Sdegna d'e sercitar la destra, e' l dente
Contro ogni Donna, & bá l ferirla á schinos
Suol anco entr' al suo cor sempre recente
Serbar l'accetto benesicio vino,
E se ne mostra poi memore, e grato,
Quando ad oblinione altri l'hà dato.

#### XXXVIL

Roma, tu'l sais che stupesatta un giorno L'Idea di gratismaine vedesti; L'Egitto il sai, che del grau Nilo interno Porge à si gentil siera bonor celesti; Sappiatel vai con vostro danno, e scorno, Asime ingrate, è a sempitarno resti D'oblia ne la caligme più sotta Con voi l'ingratstudine sepolta.

Ma del bel Pardo suo l'empia Pantera Tien più sorza, e valor nel petto accoltoz Ne piedi ameriori há questa siera Di cinque curne dita ordin raccolto, Ond ella sormidabile, & altera S'arma, e u'aggiunge anco il terror del volto; Quatro n'há ne le piante, e in ogui guerra Altroteante da loro unghie diserra.

#### XXXIX.

Di queste altre son grandi, altre minori, E trapunta di nero hamo la pelle; Sparsi si veggon poi piccioli albori Per lo dipinto vel di queste, e quelle; Ne son tra lor di forze inseriori, Ma tutte van del pari agili, e snelle: Ond vguali in valor hamo vgual leda, E se distinte son, son ne la coda.

#### XL.

Posche de le minori ella descende Lunghissima dal tergo, e spatiosa; Insino a l'imo piè larga si stende, Indi si stringe, e sassi men pomposa: De le più grandi a pena a terra scende, E vicino al talon i accorcia, e posa: Nel resto hanno un sol manso, una sol sorma, E stampan nel terren la medesma orma.

V'ba

T

#### XLI.

V' ha chi offerno, che su le spalle ancora A vicenda la Luna hanno dipenta; Mirabil cosa, e che nel Ciel qualbora Cinthia rissiende hor piena, hor quasi estinta, Hor le corna inargenta, e ad hora, ad hora Tutta si cela scolorita, e vinta, Quella appunto così talbor s'asconda, Hor cresca, hor scemi, hor sia dinisa, hor tonda.

#### XLII.

Ma che? Il sacrato à te lupo Cerniero, Bacco, tra Leopardi altri ripone, E che sien d'una specie anco ha pensiero, Ne tra lor disserva alcuna pone: Onde, cred'io, che più i apponga, e al nero S'accosti la contraria opinione, Sicura almen, che sien dinersi, come Moltiplice natura ha il Cane, e nome.

#### XLIII.

Son ne la stessa specie disferenti,

E quest é assai più grande, e quel minore;

Ma l'uno, e l'altro vola à par de uenti,

Nonche di stral, cui scocca alto valore;

Cerni assale il maggior, Lepri correnti

Caccia il minor di più vil alma, e core:

Hanno un medesno volto, banno un sembante,

Cinque dita ban le man, quatro le piante.

#### XLIV.

Mone da gli occh' un dolce lume, e grato;
Il capo é brense, é dissimile il vello;
Che nel Tirio color quest' é bagnato,
L'altro nel Croco men ardente, e bello ;
E di sulfurei siori bu miniato
Il dosso tutto leggiadretto, e snello:
Ma sotto varia spoglia banno il medemo
Incredibil de sigli amore estremo.

#### XLV.

Ond é, che quando il Cucciator crudele
I pargoletti loro occolto furn;
Mostran con gram pianei, e con querele
De l'angoscioso cor la pena dura;
E qual sormento in se l'ampelunca oscura,
Chiamando in van la dotce amata prole,
Sia pur buia la notte, o splenda il Sole.

## XLVI

Ma quando amnien, chi ilor talento fuore
Guidino salmi i già crescinti sigli,
Fannosi lor nel beschereccio horrore
Duci sedeli, e ne maggior perigli:
Insegnando van poi come à tutt bore,
Possan lieti cacciar Lepri, e Conigli:
E se fra tanto il Cacciar e spiedo, e strale.
Espezzan sussi; e sacelle, e spiedo, e strale.
Espon-

#### XLVII.

Espongono se stessi anco à la morte,

Ne sottraggon dal ferro il sianco, el petto si
E stiman lieta, e fortunata sorte
Anzi morir di crudo strale infetto,
Ch' à cari pegni alcun oltraggio apporte
Qualunque sia, ch' il varco babbia intercetto:
Tanto e l'amor, tanto lo studio, e cura
De' sigli, che did lor madre Natura.

#### XLVIII.

Miran con bieco [guardo il Cacciatore, E l'armi, oud ei na minacciolo, e altero, Allbor ch'usciti da l'albergo finore Van quà, e là per nono aspre sentiero, E del latrar de Cani han quel timore, C'ha d'ombra un cor più rigido, e senero : Ne cedon pria, che sieno uccisi, o cada Estinto quel, che serro lor la strada.

#### XLIX.

Spirano da le membra edot si raro,
Che dolce empion di lui tutte le selue;
E, perch' egli é cosi soane, e caro,
Tutte alletano à se l'incante Belue,
Indi dou' il cammin rendon men chiaro
I dumi, in cui non sia, ch' il Sol s' inselue,
Stanno occolte à l'agnato, e poi repente
Sbranan la turba misera, innocente.

H 4

#### L

Bacco dié lor questa virtute allhora D'attrar le sicre al conosciuto odore, Che vincitor de gli Indi oscendo suora Degnato su del trionfale honore, E sparse intorno intorno e l'aria, e l'ora Di più d'un vago, & odorato siore, Che ben mille da lui ne sur portati Di color mille, e mille odor pregiati.

#### LI.

Florio gentil del cui giardino i frutti,
Non ch' i fiori, e le foglie Anglia pur gode,
E perche son da quel terren produtti,
C' haurá di sommo ingeguo eterna lode,
Cari, soani, e delicati tutti
Annien, ch' il mondo tutto anco gli lode,
CMentre la Musa mia di sior ragiona
Il vostro nome sol m'apra Helicona,

#### LII.

Forse sia un di, che per ledar la sola
Bonta di quel, e' buom senza pari estimo;
(S' buom però si può dir, chi là sornola
D' ogni Regal virtute al pregio primo,
E sour uso mortale, al ciel sen vola
Lasciando ogn' altro Rege in basso limo)
Vi chiami ancor; ma dir bisogna intanto,
Ond' ha sparso il Cermer di siori il manto.

Sacra-

#### LIII.

Sacrato il virginal suo siore hauen, Quasi più sida, e più gradita ancella, A la risorme Cacciatrice Dea Leggiadra Ninsa e soura l'altre bella, Di cui la chioma il più sin or vincea. E'l Sol più chiaro l'una, e l'altra stella; Parea di rose colte in Paradiso, E d'animata nene il petto, e'l viso.

#### LIV.

Duo pomi acerbi un fottil vel copria Nel sen di lei, si che potean vedersi; Ondei sguardi famelici tra via Eran somente in lor sutti connersi; Mostrana el portamento leggiadria, Et honestá, che di lei fregio sersi; Ma sour'ogu'altro ben la bocca, e'l labro Sembrana à che'l vedea perle, e cinabro.

#### LV.

Qualbor seguina o Capriolo, o Damma
Per faticoso monte, o per soresta,
Rapida più del vento, e de la siamma
Movea veloce il piede agile, e presta,
Hor Cingbiale vecidena, bor senza dramma
Di timor, o viltade a gli Orsi insesta,
Facea di loro un sanguinoso scempio,
E sospendena i teschi al sacro tempio.

Non

### LVI.

Non hanea in somma di Diana il choro
Chi più dotta trattasse o strali, e l'arco:
Anzi qualbor sedea lieta fra loro
Co'l'aureo crin di siori adorno, e carco,
E tessea di ghirlande un bel lauoro
Per surne un dolce à l'altrui chiomo incarco,
A se trabena ogn' animale, e l'altre
Ne sacean strage baldanzose, e scaltre.

#### LVII.

Poiche, mentre le fiere mansuete.
Le gian scherzando, e sosseggiando interno,
Sospendean le compagne un'ampia rete
A più d'un Faggio, a più d'un Pino, & Orno,
E del lor sangue allor spegnean la sete,
Ch'eran chiuse s'incaute attorno, attorno;
Appunto lá, vé sosto Cancro il Gange
Di Bengala nel sen ricco si france.

#### LVIII.

Bacco un giorno la vide, e si l'imago De l'amata beltave al cor s'impresse, Che dinenuto di fruirne vago, Lei per sua Doma, anzi sua Dina elesse : E per farne il voler contento, e pago, Opró si con lusingbe, e con promesse, Chi ella al nono licor le labbra porse, Ne de l'inganno suo stolta s'accorse.

#### LIX.

Non era viata al vin la Verginella,
Ch' ancor non l' banea il Mondo conosciuto;
Onde la di lui forza iniqua, e fella
Tosto senti, ch' alquanto bebbe bennto;
E la mente, e le luci, e la fanella
Vinta, dormi, che non l'banria creduto;
Bacco tra siori allbor muda l'accolfe,
E' l' cinto virginal ratto le sciosse.

#### LX.

Ma quendo poi del genfio sevo il pendo
Fé del commesso rere Diana accorta,
La Dea con bieco squadro, & iracondo
Guardolla e si fé in via languida, e smorta;
Poi tornatole il sangue dal prosondo
Del patro al volto, a cui suror su scorta,
Mainaggia, disse, e temeraria bormai
Adegnata la pena al fallo baurai.

# LXI.

Fuggi lontan dal caito choro, on' io
Tra Vergini imocenti intatta vino;
E perch' il tuo fallire iniquo, e rio
Restinel Mondo in sompiterno vino,
De l'altre Ninse à le saette il sio
Co'l sangue pagherai, si t' hanno à schino;
E perch' ebra cadessi al Vago in braccio,
Cadrai vinta dal vino anca nel laccio.

### LXII.

Cosi dissella, e la più bella, e dotta Ninfa no le di Cinthia arti, e diletti, A vestir nona forma su condotta, Fuggendo i Can, che le sur pria diletti, E d'habitar su astretta hor selva, hor grotta, Tanta hebber sorza di Diana i detti; Ma, perè hanea mille siovetti in seno, Rende di grato odor l'aere ripieno.

#### LXIII.

Veloce é qual fú prima, e addietro lassa.
Ogn' aura piú leggera, ogni saetta;
L'acuta vista sua tutto trappassa,
Che piú d'ogu' altra é ben pargata, e netta,
L' vrina aucor de la sua forma cassa.
Si cangio in pietra, à piú d' vn' opra eletta.
Seben questa la Francia esser men vero
Conobbe allbor, e' hanca più d'un Ceruiero.

#### LXIV.

Ma sembra Leonessa al collo, e al volto
L'Hircana Tigre, e vario pel l'ammanta,
Che di purpurei sior distinto, e colto
Ha'l tergo, il petto, e l'una, e l'altra pianta;
Spettacolo percià giocondo, e molto.
Leggiadro à gli occhi porge, e appar di tanta
Beltà, quanta l'Angel, chi al chiaro lume
Spiega la pompa de le occhinte piume.
Tani

#### LXV.

Tan' ella ogn' animal nel corfo ananza Quan' ogni presto siume il vento passa; Di dissender la prole il masi bio vianza Non hebbe mai; ma à tal viltá s' abbassa, Ch' vscir temendo da'l' occolta stanza, Furar al Cacciator i sigli lassa; Mentre chiamano in vano il sordo padre, Ne d'altri ainto han mai che da la madre.

#### LXVI.

- Dache l'ardita, pajeb' in van descende
- 3) Nel voto albergo, e per tutto l'aggira,
- » E i cari figli a l'oltimo comprende
- >> Esfergli tolti, aunampa di tant'ira,
- >> Atanta rabbia, átal furor s'estende,
- 5> Che ne à monte, ne à rio, ne à notte mira,
- 33 Nelunga via, ne grandine raffrena
- >> L' odio, che dietro al predator la mena.

#### LXVII.

Mette l'ali à le piante, emai non posa Fin ch'il ladro non giunga, ancorche vole: Ei, che venir la vede, e minacciosa Morte spirar per la rubbata prole, Vn siglio à la crudel madre rabbiosa Pur suggendo veloce esponer suole: Ella sel prende, e à l'antro il porta, e giugne Il Cacciator, ch'il destrier sferza, e pugne.

Velose torna qual saetta, e sempre Vn nericoura dal ladron, che sugge; Ma al sir connien, ch' in dolorose tempre Ssoghi il dolor, che la consuma, e strugge, E ch' in lagrime tutta si distempre Per l'asspra doglia, ch' entr' al cor le rugge, Poiche si vede al lido giunta, e'l legno Crudel seco portar più d'un suo pegno.

118

#### LXIX.

Non si lagnó cosi non pianse tanto Madre, i cui dolci sigli vecissi suro, Allbor, che gli inimici in ogni canto Aprir la via per lo sdruscuto muro, E la cara Citta conuersa in pianto Pronó la spada hostile e'l giogo duro, Quanto la Tigre misera, che more Vinta al fin da pietade, e da dolore.

### LXX.

Natura, e Dio si grand' amore insuse De' sigli a'l' huomo, & ad ogn' altra Fiera, Ne da questo talento alcuna escluse Benche barbara mente, imqua, e siera; Senon se alquante, in cui lo salegno incluse Voglia d' vscir de la via giusta, e uera E più crudeli assai d'ogni crudo Angue Tinser le insami man nel proprio sangue.

#### LXXI.

Tre lingue in un vibrando, ecco, arrabbia Libica serpe, Cencro, Anfesibena, Quando vede il villan, che fatto s' babbia Vicino alquanto à la nascosa arena, On' ella i sigliserba, e per la sabbia D'ira sischiando aunampa, e s' ange, e pena, Perc'ha fredda nel cor panra estroma, Che l' inimico pié gli vecida, e prema,

#### LXXII.

Ma' lueloce Delfino anco si sdegna, E co' l'adunco rostro impiaga, e sere, Ogni volta, che l'e-Amia à guerra vegna Con folte seco, co ordinate schiere, Sol per campar d'horrenda strage indegna E da le ingorde altrui brame seucre I Pargoletti, à quai soane, e dolce Vnico, e sol trà pesci il lutte molce.

#### LXXIII.

Ananza ancor d'ogn' animal l'affetto
Pietofo, è la natia cura materna,
Il medefino Delfin, poiche negletto
Non lascia il caro pegno, anzi il gonerna,
Benche di mole, e di vigor perfetto
Ne l'ondoso Ocean sel vegga, e scerna;
Ma, vaglia pur il ver, inoltre egli ama
De sigli i sigli sonde n'ha pregiose sama.
E che

I 10

E che diró di quei sossiri, e duri Singulti, e miserabili lamenti, Ch'il Capriol tra solti boschi oscuri Forma à pietà muendo i tronchi, e i uenti, S' aunien talbor, ch'i sigli altri gli suri Da le materne poppe ancor pendenti? Ab non sia notte mai, non sia mai giorno, Che non l'odin lagnarsi i colli intorno.

#### LXXV.

Ma done lafcio il Rossignuol, ch' à l'ombra Soauemente si lamenta, e piagne? E del suo duol le selue, e i monti ingombra In dolci note, e l'aria, e le campagne, Quando ritrona il nido voto e sgombra La stanza sua: Com' ei si strugga, e lagne Dicalo pur la dolce Primauera, Che n'ascolta i sospir mattino, e sera.

#### LXXVI.

Odi quanti raddoppia alti singulti
Da l'Olmo amerosetta Tortorella,
Che tra più spesse frondi, e tra più occultà
Ramuscelli sospesa ha la sua cella,
Poiche tra le del nuo herbe e virgulti
Vede l'iniqua serpe, empia, e rubella
Che con morte crudel stringe, e dinora
Il parto suo, ch' é senza piume ancora.

Empie

### LXXVII.

Empie la terra, e'l ciel d'asfre querele; E d'Echo ad alta voce ainto implora, E perch' i figlinolin tra i rami cele Ogni più peregliofo adito esplora; L'immica talhor serpe crudele Batte con l'ali, e vuol sospinger suora; Ma quand inuan di fasicarsi vede S'abbandona su'i n do, e more, e cede.

#### LXXVIII.

La Chioccia poi con qual furor s'anuentu,

Quanto si mostra minacciosa in vistat

Quando il rapace Augel surarle iensa

Il misero Pulciu ch' egro s'attrista;

Rabbussa il manto, & ogni tema spenta

D'elmo, e cimiero in vece alza la crista,

Poi chiama i sigli,on' ella erge sicuro

Con l'ali à terra volte argine, e muro.

#### LXXIX.

Dunque sia per pietade, ouer per rabbia,
Ch' innolata le sia la prole amata
Langue la Tigre, e moreto pare in gabbia
Qual cancello contesta, o ferrea grata,
In cui riposto ul Cacciator prima babbia
Lucids specchi, oue si terge, e guata,
Perde la liberià di vita in sors;
Ma tempo è bormai di dar la Caccia a gli Ors.
Altri

Altri de' quai più forti, e bellicosi L'horrido hirsuto manto han tinto in biondo; Altri in bigio color men generosi, Hanno anco il cor men crudo, & iracondo; Tutti sono però fabbri ingegnosi D'astutie, e san di lor la cima, e'l fondo; Hirte han l'orocchie, e par canerna horrenda Qualbor s'aspre la bocca empia, e tremenda,

#### LXXXI.

Agile, e dostra é l'una, e l'atra zampa, D'unghie retorte, anza d'uncini armata Co'quai quando talhor di sdegno annampa Combatte la crudel siera spietata, E spirando dal naso e sumo, e vampa Fremendo vá con vista empia, e turbata; Ma quando poi same la stringe, e caccia Da tergo un Toro assalegindi l'abbraccia.

#### LXXXII.

E'l preme si,ch'il misero é castretto
Tosto morir, e scior l'anima al vento,
Poiche non può dal forte nodo, e stretto
Sciolgessi mai, senon di vita spento,
Benche si senota, e dal bisogno astretto
L'inaspettato sugga astro termento,
E adopri in vano il duro corno acuto,
Che gli dié mille volte ancora ainto.

### L XXXIII.

Ma quantunque robusto, e di tal lena
Sia l'Orso del suo corpo in ogni parte,
Ch' i spiedi frange, & à fraccasso mena
Antiche Quercie, e gli Orni suelle, e parte,
Debole hà tuttania la testa, e piena
Di gran viltade, e senza forza, & arte,
Quindi per natural costume innato
Hor mira il destro, hor il sinistro lato.

#### LXXXIV.

Esposta anc' é per questo à le ferite, Ch' armato il Cacciator spesso le porge; Onde quasi à dormir sonno l'innite Stordito cade il siero, e più non sorge; Corre la turba allbor, e d'infinite Punte l'impiaga, che giacer lo scorge; Percosso intanto à si gran colpi, e botte, Chiude le luci in sempiterna notte.

#### LXXXV.

Vine quest Animal presso à vent anni, (Che non é corta, anzi ben lunga vita)
E quel, ch' à quest età, tra mille assani;
E giunto si, ch' aspetta sol l'inscita,
Sente vicino al quarto lustro i danni
De la vecchiaia, ch' al morir l'innita,
E perche perde in quell'estremo i lumi,
Annien, che per la same ei si consumi.

1 2

Talbor d'un orto, e discosceso mouet Prono cade il meschin priuo di vista, E da la pesta, e fraccassata fronte, Che sa del sangue suo più d'una lista, Il cerebro versando, ad Acheronte Manda la miserella anima trista; E per li sassi, e per li troncki vrtando, Qui lascia il pel, colà la carne in bando,

#### LXXXVII.

Ma ne la fresca, e piú siorita étade, Che gli ministra il gionami vigore, I prati de l'Arcadia, e le contrade Vá di Liceo scorrendo à tutte l'hore, E quando, ch' il digium lo stringa, accade, Pasce tra Dumi le nascenti More, E pomi, e pruni, e fragole, e racemi Dinora, e rende i Cornij in tutto scemi.

## LXXXVIII.

Nel borror poi del Verno allhor, ch' imbianca mAlta la nene intorno il monte e'l piano, E che la selna bormai dal peso stanca Inchina i secchi rami a mano a mano, Scende dal monte, e per la fredda, e bianca Brina calando gini toma pian piano, E ne la mandra entraso, one sia greggia, Tracama il latte, e gli borti, e'l mel s'accheggia, Se-

#### LXXXIX.

Se dunque tu, done la tana sia,
Brami sapper, che si gran mostro alloggia,
Nota con diligente occhio la via,
Onde l'ingordo al piano hor scende, her poggia;
E vedrai, che hen satio, egli s'innia
A l'antro suo con disusta foggia,
Poiche fatto dal cibo e grane, e lasso
Moner può neghittoso apena il passe.

#### XC.

Ne gira il pié per vieromite, e torte ;
Ma ben per le più trite, e più spedite;
Ne ritorna al covil per via, ch' il porte
Tra Dumi e sterpi, e'l calle assore gli adpise,
Pria, che la notte il soscomanto apporte,
E accenda le del ciel siamme gradite,
Ch albora per paura, é per sossetto,
Per le più occolte vie torna al ricetto.

#### XCI.

Benche quest ancor fá, quando tal volta Timor l'incalza, e Caccutori, e Cani; Ne dà pur fosta al passo, ou é piú folta La selua, tra gli dossi aspri montani; E done é piú intricata, e piú rinolta L'ombra de poggi, ó più consus i piani, Ratto si caccia, e lá s'immacchia appunto, Done men spera esser tronato, e giunto.

Ma se pur altri il segue, e di salute Lavia gli toglie, e si lo stringe, e preme, Che soffrir non potendo le serute S'alza a la pugna su le piante estreme, Alcun non sia, che di mostrarrisiute Inuitto ardir contro di lin, che teme, E nel rizzarsi in pie di di paura Espressa al Catciator nota sicura.

116

#### XCIII.

Vinto si rende allhora e par, che preghi, Ch' in don gli sia lawita aucor donata; Ma quando amieu, che d'ergersi pur neghi, Con argogliasa mente, & ostmata, E che le zampe spanentose spieghi Contra la turba, che leirconda armata, Fugga chi puo, ch' ei sere, e strana, e morde, E frame si, che par, ch' il bosco assorde.

### X CI V.

Divincer ne la pugna, o di morire
Disposto tra gli spicali irato corre;
Qui frange vu busta, e la pronto al ferire
Abbatte vu Cacciator, ch' algrido accorre,
Apre qui il simco à vu veltro, e la con dire;
Vighie vu cauallo vecido, e gira, e scorre,
Con tal surar, con santa nabbia, e salagno,
Che di suria insernal erappossa il segno.

# X CV.

Mase ferito esfer si vede, e sente Sangue versar la ricenutapiaga, Ne più ciechi antri (uoi suggerepente, E lá si squarcia, e lá se stesso impiaga, E spargendo d'intorno ampio torrente (Si d'allargar le piaghe empio s'appaga) Che dinennio al sin lasso, d'essague Perde misero in un la visa, e l sangue.

#### XCVI.

E se piagatono; ma flanco aunieno,
Ch' à Cacciatori, e Cani egli i' innole,
Per lo caldo, ch' accolto ha ne le vene,
E sparso tien per la corporea mole,
Stagni, siumi, e lagune immense, e piene
Di sango cerca, e la tuffarsi suole,
Per temprar deutr' à l' onde il caldo alquanto,
Che gli dié più, ch' i Can noia altrottanto.

#### XCVII.

Ma d'ardente libidine Costretta
Di Venere al piacere i maschi innita
L'Orsa, cui di supido la saetta
Aperta babbia nel cor dolce serita,
E si con vezzi, e con lusiughe alletta
Gli Amanti alla dolcezza alma, e gradita,
Chementre satio un parte, altri succede,
Altri attende d'haner tosto mercede.

# XCVIII.

Onde sp so si sconcia, e'l souverchio atto
D'Amor fá, ch' ella il parto (no disperda,
Mentre prova, e riprona più d'un tratto
Quel ben, c'ha pur timor tosto si perdi,
E stanchi rende mille Amanti affatto,
In cui vuol, che'l vigor, tosto rinverda,
Seben ella mai stanca non si vede,
E più, che prima accesa à l'opra riede,

# XCIX.

Oltre l'usato stil d'ogn' altra fiera,
Quand è frutti d'Amor langüendo prende,
Giace fupina; e perch' il Vago pera
Psú dolce assai de l'herba in sen si stende,
In guisa tal, ch'in gioià cara, e vera
Paga, e contenta ogn' un l'anima rende;
Posch' abbracciato abbraccia, e stretto ha strette
Man con man, pié con pié, petto con petto.

#### C

Le serpi di Medusa ascose intanto Nel' immenso Ocean sgombrano il cielo, E' gran Centauro accoglie in freddo manto Il luminoso Dio, signor di Delo, Onde perde la terra il verde ammanto, E strugge l'herbe, e i sior la uene, il golo, Mentre l'Orsa, e gli Amanti in vin con leò Gelebran dolci, e placidi Himenei. CI.

San S

Ma quando Citherea de' suoi piaceri Nel mar, estinto hà le lor voglic apieno, Non sia chi di vedergli insieme spers Gir per l'ombrosa sclua un giorno almeno, Poiche teugon da l'Orsa altri sensieri, Che regge apena hormai grauido il seno; E questo o per pietade, o per amore, O perch'à tedio hau già tanto surore.

#### CII.

Dunque da lei ciascum si parte, e quando, Entra lontan ne la camernnoscura, Per darsi in preda al sonno, e donar bando A la d'Amor troppo souverchia cura, Volge il tergo à la terra, e'l uà strisciando Supino; ond i vestigi à gli occhi sura; Poi si dona à letargo si prosondo, Che gira il Sol quaranta volte il monde.

Fine del terzo Libro.

10

Removal, Clifford of feet parties of the control of

# Appresso Gio. Billio.

andid owns blood?

